





RICORDO ARTISTICO

DEDICATO

ALL' INGLESA ACCADEMIA

DEI RISORTI



FIRENZE

PER CURA DI **ETTORE PASCALI** INCISORE

EDITORE-PROPRJETARIO

—
1852



TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI & C.¹

Illustrissimi Signori.

Se anche in tempi di calma e di floridezza le Belle Arti senza patrocinio non prosperano, nei difficili tempi che corrono ridurrebbersi a perire, se ciò nella patria di Michelangiolo non fosse impossibile, e se l'amore del bello e del buono, innato nei petti italiani, non muovesse i più favoriti dalla fortuna e i più generosi ad assistere in molte maniere colorò che al culto delle tre divine sorelle si dedicarono.

Io pensava a questo nobile sentimento, che specialmente distingue i membri dell'inclita Accademia dei Risorti, allorchè arrischiavi la pubblicazione del presente Ricordo Artistico, corredato di alcune mie incisioni; nè Voi, o Signori, defraudaste le mie speranze, poichè, degnandovi di accettarne con tanta cortesia la dedica, e della generosità dell'animo Vostro

daste novello argomento, e assicuraste all'opera mia il pubblico favore.

Abbatevi dunque le mie grazie sincere, ed accordatemi sempre l'onore di essere

FIRENZE, 15 Gennaio 1852

Vostro Um. Dev. Oss. Servitore

Ettore Pascali.

L'ARTE

Canto.

I.

Che sei, che diti, o misteriosa, o magica
Potenza che rifelli
L'Universo, che in te tutto si specchia,
Come nella tranquilla onda di un lago,
Lo stellato seran del firmamento?
Quando il pensier, che t'idoleggia, è vago
Di contemplarti, o tento
Svelar l'indefinita
Tua sostanzial natura,
Per entro a vaporosa onda d'immagini
Si smarrisce la mente.
Commosso il cor li sente,
E ti comprende; ma non può l'idea
Tutt'afferrarli e sollevar quel velo
Che a te, Iside arcana,
Cela la fronte, ove fiammeggia un riso
Di beltà sovrumana.
Dunque sei tu della bellezza eterna
Un raggio che riveste
Di suo splendor la nudità del vero?
Da qual fiamma celeste
La tua luce s'effonde, o benedetta?
Figlia di Dio sei tu? Sei la sorella
Della natura, e tu con lei sorridi,
L'accarezzi e l'adori,
Come fanciulla innamorata il guardo

E l'anima imperadisa
Nella cara beltà del suo diletto?
Chi i tuoi pensosi amori
Tutti svelar potrà, chi i tuoi sospiri
E chi l'accesa vampa
De' tuoi caldi deliri?
Ne' tuoi voti di foco
Chi ti segue attraverso
All'immensa beltà dell'Universo?
Il tuo regno incomincia
Dai mondi nello spazio roteanti
E fino al fior discende
Che nel calice aperto
Vede brillar la perla rugiadosa
Che vi gettò l'aurora.
Tu interroghi la stella, che risplende
Solitaria nei cieli;
Tu interroghi la fronda,
Che mesta e impallidita
Della brezza autunnal fugge rapita.
Ora t'inalzi a voio
Nella fiammante vastità del sole;
Poi cantando tu corri
Fra i cespì delle rose e le viole
Col povero usignuolo,
Che sotto ai boschi o per deserta via
Modula il suo lamento
E rivela a chi passa
La sua melanconia!

Chiedi ai tarhini, ai mari, alle tempeste

Il feroce ruggito;

Chiedi il mesto lamento

Ai transiti del vento,

Ai mormuri del povero rascello,

Ai susurri del salice

Che si china piangente in sull'avello.

Agli azzurri dei cieli, alle dorate

Nubi fuggenti, all'ali

Delle farfalle, ai fiori,

Al crepuscoli ardenti

Tu la varia rapisci

Bellezza dei colori!

Dei di sereni, dei panni e dei clivi

Inondati di luce

Ti rallegri, vagante pellegrina:

Poi sotto l'ombra delle selve antiche

Melanconica vai: sali sui greppi

Delle montagne, e fra le nevi eterne

Dove riflesso è delle stelle il raggio.

Dalla riva del mare i tuoi piangenti

Occhi volgi alla luna, e la saluti

Odalisca dell'aria!

Così vivi di luce e di splendori,

D'aure, di frondi e di fiori

E d'arcani concenti!

Ma per l'aure tremar senti non voce

Ch'ora è un inno d'amore e d'esultanza;

Ora è preghiera e salmo

E canto di speranza;

Ora è l'orlo dell'ira,

Ora è lamento e grido

D'un'anima che soffre e che sospira.

Qual'ente è dunque che quaggiù discese

Co' fremiti del mondo

A confonder la sua voce mortale?

Da qual labbro s'involò

La sonante parola?

L'uom, quest'arcano involucro di polve,

E d'anima, quest'ente che vibrando

Sopra la terra il guardo

Osò gridare: è mia!

Questo superbo re dell'Universo,

Che par a un angel decaduto in fronte,

D'una pallida luce ha la corona,

Sì, ne' tuoi voli, Arle, t'arresta: allora

Tu lo contempli, e il vedi

Or quasi un cherubino arder nel volto

Di celeste splendore,

Or di fiera beltà sulla tremenda

Fronte gli striscia un lampo.

Poni la mano sul suo core e il senti

Batter d'affetti concitati, e tutta

L'anima gli balena

Delle pupille ardenti!

Ma sospirosa e timida di lui

Posa nel grembo il capo

Una gentil creatura, e i melanconici

Occhi negli occhi di costui fissando;

Amami, grida: il mesto core ha troppo

Dell'amor tuo bisogno: è la seconda

Vita dell'anima! E l'uomo allor si inchina

All'ente irradiato di bellezza.

Al suon di quella voce il cor gli batte

D'impelli più veloci: non celeste

Voluttuosa ebrezza,

Una febbre tremenda allor l'investe,

E nella foga degli amplessi ardenti

Quasi parrebbe divorar coi baci

La povera creatura.

Ella rose gli sparge in tutta via

E ghirlande gl'intreccia. Egli compagna

De' suoi giorni la chiama. Oh fortunata

Quando costui, che a sé la stringe al seno,

Non diventa tiranno,

E superbo non dice: A me tu servi

Vittima e schiava! Ah! forsennato l'Iddio

Dunque ti diede questo fior gentile

Perché tu ne delibi i suoi profumi

Per poi gettarlo vilipeso al fango?

Oh maledetto, quando poni il pianto

In quegli occhi sereni, in cui sì tanta

Arde vita d'affetti! Oh sciagurato,

Quando trascini, demone maligno,

Quest'angelo d'amore

Sulla via dei rimorsi e dell'errore!

Quanto raggio di cielo nell'umana

Beltà rifulge, quanto di leggiadro

Risiede in quelle forme, Arle, è tua gioia.

Son tue, son tue le facili e vezzose

Movenze, e gli occhi affascinanti e cari

D'ineffabile incanto,

O vi brilli la gioia,

O vi risplenda il pianto.

I soavi sorrisi, i lunghi aguardi
Pieni d'ebbrezza, i pallidi
Volti, le rosee guancie, e le incanti
Chiome disciolte e la gentil persona,
Che ai languidi riposi s'abbandona,
Ti dischiudono intorno un paradiso
D'immortali dilette.
Quante d'armonioso ha la parola
Intendi e svelti: un nome ed un accento
Per te, fata gentile,
Son musica e concento.
Dell'anima commossa le più ascose
Fibre tremar ti senti e chiuder sai
In una nota arcana
Il rivelato sentimento: al mondo,
Che besto t'ascolta, Arte, tu insegni
La favella degli angeli!

II.

Perchè sciolti i capelli, e all'anre sparsi
E bianca in volto di un pallor tremendo,
Arte, io ti veggo? Al pari d'una antica
Piteussa ispirata
Che fai, che pensi, che contempli? Or via
Perchè figgi lo sguardo impaurito.
Nell'abisso de' secoli? Il tuo grido
Perchè gli evoca? Sel, dimmi, l'Arcangelo
Che spalanca i sepolcri, e nelle spente
Ossa la vita, che passò, rinfiamma?
L'umanità rimiri
Pellegrina del mondo. Ecco, dagli ardui
Giochi dell'Imalaja
Le nomadi tribù scendono al piano.
Come stormo di rondini fugaci
Cercano un nuovo cielo. Ecco, disperse
Van sulla terra che agli esigli è vana.
Alla cuna dei popoli l'assidi:
Sotto le tende mobili
Del passato riavvigi
Tu le memorie e i canti.
Batti il suolo col piede,
E un nubo di fantastiche visioni
Ti balena davanti!
Dell'arcano Oriente agl'infocati
Soli l'accendi, e vai sotto la folta

Ombra dei boschi, e lungo la corria
Dei fiumi risonanti.
Vedi gli antichi patriarchi, i regi
Dalle porpore ardenti,
I bendati pouteifici, i fumanti
Inceusi e le Pagode, e Mitra e Brama,
Ninive e Babilonia e dalle cento
Porte l'egizia Tebe
E l'ecceise piramidi,
Giganti del deserto. Ecco tu voli,
Tu voli in groppa all'arabo destriero;
Il vento del Sahara
T'abbrucia il volto, e ti solleva intorno
Un turbine d'arene,
In riva all'Eritreo,
Col popol che spezzò le sue catene,
Sciogli il salmo dei liberi.
Sulla vetta del Sinal
Splendi fra i lampi; ma il Signor s'avvanza
Jeova il Forte, il Nume d'Israello
Corre su i nubi, e i cherubini ardenti
Gli fan corona: ti prosterna e prega,
E poi l'osanna intona.
E fremi in mezzo all'urlo fragoroso
Dalle sacre battaglie.
Ma chi son quei vegliardi? Ecco i veggenti,
I fatali profeti.
Un divino furore agita i petti
Degli ispirati: al guardo loro il velo
Dei secoli si squarcia.
Il pallor della morte hanno sul volto.
Vaticinio di sangue e di dolore
Tuona ad essi sul labbro.
Ohi lacrimale, o vergini di Giuda,
Ohi lacrimale: la città regia
Delle porpore sue sarà spogliata.
Diventerà qual vedova consorte
Che piange il suo marito.
Nella polve è il diadema, e per te vie.
Dove siede la morte,
Urlar senti le cagne raminganti;
Per fame i figli divorar tu vedi
Dei padri i crani infranti,
L'ossa insepolti! Ulula e gemi; appendi
Le cetre al salci, Dell'Eufrate in riva
Un popolo di schiavi
Dello straniero in servitù si prostra.

Ulula e gemi e fra le mani ascondi
 Per spasmio la faccia i
 Mai dalla terra non s'alzò lamento
 Lugubre al par di quello.
 Dove è la gloria e l'Arca d'Israello?
 Se un senso di pietade ancor vi resta,
 Non lo chiedete! Sul suo capo è sceso
 L'anatema di Dio: non ha più patria
 Il maledetto, un popolo non trova
 Che lo chiami fratello a va disperso
 Come foglia in balla dell'Universo.
 Or dove vai? Qual d'armoniosi canti
 Fasciò ti seduce? Ecco: tu ascendi
 Sul imminoso Olimpo, e tutto intorno
 Il corteggio dei Numi a te sorride.
 Ecco nell'aurea tazza
 Il nettare divino a te la bionda
 Ebe riversa. Dagli eterni scanni
 Gira gli occhi il Tonante
 E fa silenzio il cielo. A me, egli grida,
 A me degl'inni risonanti il Dio,
 Il bellissimo Apollo; all'alma cetra
 Scuota le corde e cantil e l'accompagni
 Delle vergini muse il verecondo
 Coro festante. Del Saturnio al cenno
 Degl'inni il Nume modola la voce
 Così soave, che le selve e l'acque
 Treman commosse da piacere arcano,
 Treman le rupi. E in quei canti udisti,
 E per ridirli al mondo discendevi
 Dagli alberghi immortali, e sotto l'orma
 Dei tuoi passi divini era un'eterna
 Primavera di fiori e di profumi
 L'Elenia terra! Oh vola, incoronata
 Dal nembro delle greche fantasie,
 Vola, o Diva beata;
 E ti rallegri il viso
 Un celeste sorriso.
 Le Driadi, i Fauni, i Zeffiri leggiari
 Corron sulla tua via, menan carole;
 Le tue ghirlande, e i tuoi festoni appendi
 Ai sacri templi in fronte
 Dove al lieto si riposa il Sole!
 Vaga sul mar tranquillo. Ecco Citera
 Che le sue rose specchia
 Nell'azzurro dei flutti! Ecco, dall'onde
 In un nembro di luce e d'armonia

Venere è nata, e dalla sua conchiglia
 Riconforta il creato. Al fianco intorno
 Le intrecciano le Grazie
 Il suo cinto immortale i
 Involano gli Amori una favilla
 Al lampo de' suoi aguardi, e caldi baci
 Ai rosei labbri! E tu a codesta Diva
 Della Bellezza are sacrasti un giorno
 E culto e carmi, e ancor per la tranquilla
 Notte su i flutti risuonar si ascolta
 Un mormore di canti i
 Un di per man prendesti
 Un vecchio cieco, ed agitar ti piacque
 L'urna de' forti. Lungo le famose
 Onde dello Scamandro
 Romoreggiar quel vecchio ancor sentia
 D'armi percosse un fragorio: la terra
 Tremar dal piè calpesta
 Dei Numi e degli eroi! l'aste trojane
 Cozzar coi brandi achei,
 E di femmine imbelli un lungo pianto
 Andar sulle correnti
 Onde sacre del Xanto.
 Cantò l'ire d'Achille, e nella polvere
 D'Ettore trascinato
 Il cruento cadavere, e fuggenti
 Per la squallida reggia
 I Priamidi, e tutta la fatale
 Illo nnotar combusta
 In un mare di fiamme, ostia dannata
 Al furor degli Dei! Poi ti circonda
 La tua fronte serena
 Dell'olimpica fronda.
 Sali sul cocchio, e i corridori fumanti
 Sferza, sospingi a divorar l'arena;
 E di polvere aspersa
 Alla tebana cetra
 I numeri sonanti
 Scuoti, e volino all'etra
 I Pindarici canti. —
 E quando stanca dei sudati allori
 Scendi fra mezzo ai fiori,
 Fai di mirti e di rose una ghirlanda
 E cingine la fronte
 Al lieto Anacreonte.
 Ma sia breve il delirio. E di Tirteo
 Alle fiere canzoni!

Fremer mira sui campi insanguinati
 I liberi guerrieri ! Alle Termopili
 Pugna assieme coi trecento !
 E benedici ai flotti
 Dell' Ellesponto, e a Salamina ; e ai morti
 Di Maratona il tuo saluto invia !
 E salve, grida, o sacre ombre dei forti
 Per la patria caduti !
 Coi secoli si muove
 La vostra fama, ed ogni gente, oppressa
 In servitù funesta,
 Un dì vi chiama, e a libertà si desta.
 I secoli s' incalzano e la morte
 I popoli divorà ! Or via che vedi ?
 Roma nella severa
 Maestà della gloria a te dinanzi
 Or giganteggia altera.
 Dal Campidoglio la superba al voto
 Spinge l'Aquile sue : poco è il Creato
 A quell' immenso volo ;
 Né mai si stanca l'aquila Latina
 Che col furor del fulmine si posa
 Sulla vetta dell'Alpi,
 E in cima alle Piramidi ! I frementi
 Inni della vittoria,
 I consoli di lauro incoronati,
 I regi schiavi, le Vestali, i fôri,
 Ove prorompe fragorosa e inona
 Del popol re la voce,
 Le incalsanti legioni, e all' anre alzati
 I vessilli di guerra,
 Tutto, tutto al tuo sguardo
 Quel poema di gloria in luminoso
 Vortice si dispiega !
 Dite qual altro popolo
 Ha mai vissuto in terra
 Che al pari del Romano alzarsi osava
 Al culmine fatal della fortuna ?
 E qual nome a caratteri più grandi
 La Musa della storia
 Segnò nel suo granito ?
 Qual altro fu l' immagine
 Quaggiù dell' Infinito !
 Qual più di lui s' inebriò di gloria ?
 Ma il tempo anche per lui
 L' ultima ora ha sonata ! Ecco i nepoli
 Di Bruto e di Caramillo

Gettan gli allori ; inghirlandato il crine
 Di molli rose, si formidato acciara
 Non più stendon la mano
 Ma alle tasse d'argento
 Ove col vino mescolato il sangue
 Dei popoli rosseggia
 Sugli assiri tappeti.
 I signori del mondo
 Schiavi son fatti e pallidi fantasmi
 D' ebrî Cinedi ! Nel furor dell' orgia
 Non odono gli stolti il sepolcrale
 Canto della morte,
 Che s' avanza incessante e minacciosa
 E picchia al timbrare
 Di un popol che agonizza ! La ferale
 Vampa sterminatrice
 Non splende agli occhi sonnotenti e gravi
 Della festa nefanda !
 Non odile dai monti
 Una romba lontana ?
 Ecco s' avventa ed urla
 La nordica tempesta.
 Son miglaja di popoli che scendono
 Delle montagne : i barbari prorompono
 Alla vendetta, a lacerar la bella
 Italica contrada,
 A insanguinar la spada
 Nel cor di Roma ! O ceteri sonanti,
 Accompagnate ancora
 Le bacchiche canzoni, e lieto splenda
 Nei calici spumanti
 Il fervido Falerno.
 Nel circo maledetto,
 È un tripudio d' Inferno.
 Urlan le fiere ed urlano gli schiavi
 Sello gli artigil infami !
 Di sangue e palpitanti
 Viscere, ohimè che tutta
 Lorda è l' iniqua arena.
 Ma il popolo prorompe
 In un tuono di plauso ; or via che importa
 Se moiono gli schiavi, orrida gioja
 All' esultante popolo ? Danzate,
 Danzate al suon dei cimballi festosi,
 O vergini di Roma !
 Trema scossa la terra ! Or via la festa
 Ancora si prolunghi, e si raddoppi

Il furor delle danze.
 Un altro giorno ancora
 L'orrenda orgia prosegue.
 Che importa se l'abisso è spalancato?
 È un popolo che muore
 Di fiori incornaiato!
 Ma qual risuona melodioso e sante
 Fra mezzo alla satanica esultanza
 Ora insusato un canto?
 S'effonde dalle sacre Catacombe
 La mesta salmodia,
 E sopra il labbro mormora del Martire
 Che con fronte serena
 A lottar con la morte
 Discese è nell'arena!
 È il canto dei Cristiani. Esulta, o terra!
 Sul confin di due mondi
 Posta è la croce, o lo schiavo redento
 Uomo si chiama. Or via la bianca indossa
 Tunica del Cristiano, e nella destra
 Stringi lieta la palma,
 L'arpa nell'altra, e canta il Cristo. Adesso
 È il Golgota l'Olimpo,
 Ove tu ascendi, o Musa immacolata,
 A celebrare la festa
 Dei Santi! Nella polve è il vecchio altare!
 Tu il novo altar solleva,
 L'agili guglio, e delle volte acuto
 La mistica foresta,
 E le dorate cupole e le torri
 Di squille risonanti
 Lancia sublimi all'etra.
 Costi i templi di Cristo alzan la fronte
 Quasi montagne di pietra,
 Su cui quasi diresti
 Che, orante pellegrina,
 Muove la mesta Umanità che piango,
 E al cielo s'avvicina!
 Dispiega la bolla dei tuoi colori
 Sulle pinte vetriere,
 E di spirti volanti
 E di simboli areani,
 E d'un coro di Santi
 Popola il tempio! E gravi suoni e mesti,
 Siccome del final giorno la nenia,
 Dagli organi diffondi, o per concenti
 Soavi, come l'inneggiar beato

D'Angoli in Paradiso!
 Segui il vessillo della Crociata e prega
 Di Sionne al Sepolcro!
 Nei castelli turriti
 Disciogli la giuliva
 Sirventa dei conviti.
 Manda dal fondo delle valli il grido
 Degli' insorti vassalli!
 Dei rinati comuni alle frementi
 Feste ti meschi, o sul Carroccio assisa
 Sventola il gonfalone
 Della gagliarda libertà: la sacra
 Polvere di Legnano
 Asperga la tua fronte, e allo straniero,
 Che sterminò Milane,
 Grida: agli Itali in cuore
 Mai la favilla del valor non muore.
 Sulla mandata intona la canzone
 Del mesto trovatore,
 Che assiso al piè d'un gotico verone
 Alla superba dama
 Osa parlar d'amore,
 Mentre fra lo ombro dello tetro sale
 Il geloso barone.
 Affila sulla pietra il suo pugnale.
 Di Silfidi e di Fato
 Le fantastico danzo al melanconico
 Chiarore della luna,
 Ti sedocan talvolta, e le incantate
 Grotte sfolgoreggianti
 Di perlo e di corallo
 A visitar discendi! E negli splendidi
 Aremi alla pensosa Saracena
 Porta sull'aure i canti
 E i profumi del Bosforo beato.
 Al tintinnio leggero
 Delle chitarre d'Andalusia intreccia
 Il Fandango e il Bolero.
 Ma qual Musa novella
 L'Italo cielo d'armonie conforta,
 E spando sulla terra una fiammante
 Onda di tuco! Allegrati;
 È la Musa di Danto
 Dai fremiti dell'ira onnipossente,
 Dai celesti sorrisi,
 Che ispira a Michelangiolo
 Il sublime scalpello;

E di divine immagini rallegra
Le tele a Raffaello!

III.

Cittadina de' secoli il passato

Così volar ti vedi
A te dinanzi e dall' eccelsa tripode
Mediti il mondo. La battaglia eterna
Degli uomini e del fato
Agitarsi contempli!
Vedi confusi nella iunga guerra
Popoli e re, schiavi e tiranni: all' omhra
Dei liberi vessilli
Pugni invitta guerriera, e coi redenti
Alzi l' inno trionfale.
Pol ti prostri dei martiri alla tomba
E sulla santa pietra
Getti cantando un inno,
Che non ti fu comprato,
E che pure è di lacrime bagnato!
E così dalla reggia
Percorri al trivio; dalle sale aurette
Al poveri tuguri ove si piange.
Alla figlia dei re spesso rallegrì
Le sue splendide nozze, e tu ripeti
Le facili canzoni
Dell' operaia che cantando inganna
La veglia faticosa!
In sul capo alla sposa
Poni le sue ghirlande e getti un fiore
Su i talami beati.
Delle funehri croci al piè ti prostri
E mediti i silenzi
Del camposanto, e di serene immagini
Incoroni la morte.
Seduta al focolar del popolano
Rammenti la leggenda
Di un secolo lontano;
Poi mossa da un arcano rapimento
Ti rivolgi al futuro, ed hai sul labbro
Un profetico accento!
E quando innanzi comparir ti vedi
Qualche mesto fanciullo
Dalla pallida faccia e dal pensoso
Occhio di fuoco, tu lo stringi al seno,
Le baci in fronte, e il tuo potente amplesso

Gli trasfonde nell' anima
Una fiamma, una vita, un sentimento,
Un divino tormento!
Sei mio, gli gridi: ecco, t' impenno l' ali
E ti solleva a volo
Oltre i mondi mortali!
Segnami, o giovinetto; è vasto il cielo
Or' lo ti porto e di misteri arcani
A te disquarcio il velo.
Inebriarti il core
Io saprò d' armonie nove e possenti
E d' un eccelsa amore,
Ignoto al volgo. Prenditi le mie
Dolci melanconie,
I miei fremiti sacri, e la tremenda
Foga degli estri: i miei dolor ti prendi
E le mie gioie! Piangerai talvolta!
Ma non tremarne, o forte;
Sante saran le lacrime
Che versar tu dovrai; cadran feconde
So i solchi del dolore!
Vieni; sul trono ascendi,
Il tuo scettro è la fiaccola
Che illumina la terra, accesa ai rai
Di un sol che non tramonta!
Sali sul trono, e domina il creato.
Signor dell' Universo
Iddio t' ha coronato!
Così d' eletti figli una corona
Ti stringi intorno. E a te, gridi, o poeta,
Signor della parola,
Degli uni la sonora
Onda, a te il verso che fremente tuona
Ed ora piange, or geme,
Or qual fulmine vola.
A te, pittore, il magico portento
Dei colori: la forma a te che il marmo
Ed il bronzo scolpisci, e sangue e vita
Nella pietra trasfondi e sentimento.
Figlio dell' armonia
Le musiche celesti a te concedo,
E l' eterico linguaggio indefinito,
Eco di un canto che perenne suona
In grembo all' infinito.
Così, pari a una schiera
D' angeli, il mondo attraversate, e come
Stelle radianti in notte di bufera

Le tenebre del mondo, o benedetti,
Dissipatevi intorno. Alla caduta
Terra il capo di fiori incoronate:
Comfortato di pace e d'armonia
Di questa sconsolata
La povera agonia.
Il suon dell'arpe vostre a questa afflitta
Martire dei dolori
Aperto additi il cielo, e l'uom per voi
Attraversi cantando
L'oceano della vita.
Santa son io: chi della madre il casto
Manto fra voi contamina,
Chi gotta nella poivere
La mia corona, e dal lucente altare
Mi trascina sul trivio, o vit mi rende
Ludibrio al volgo, o stupido

Trastullo di potenti, e cortigiana
Che si compra con l'oro,
Empio è costui Via dal mio tempio, io grido,
Io grido al maladetto:
O sacrilego, addietro;
Il ben doll' intelletto
Iddio ti tolga; e in tetro
Caos di tenebre il mondo ti converta
Senza raggio di sole,
Senza gioia di fiori o di concenti!
Della vecchiezza poi giuoco ai cadenti
Pallidi giorni, per te manchi il pane,
E sulla via ti veggano
Morir di fame o di rimorso! e dentro
Una squallida fossa
Non bagnata di pianto
Scenda il tuo nome a imputridir con l'ossa.

23 Dicembre 1881

NAPOLEONE GIOTTI.

LORENZO BARTOLINI

— 405 —

Quando un uomo levandosi sull'ali d'un ingegno possente è giunto, qualunque sia la via per la quale s'è posto, a levare di sè tale o meritata fama, che lo nazioni tutte ne ripetono il nome con reverenza di lode e allera va di poter vantarlo per figlio la terra che lo vide nascere, ardua o difficile impresa è il voler tessere l'istoria di questo privilegiato dalla natura e da Dio. Chi s'attenti a seguire, o meglio a indovinare gli svolgimenti di quell'anima, le impressioni che mano a mano variamente modificandola la educarono e la svilupparono, gli sforzi sostenuti per vincere gli ostacoli o giungere ad aver coscienza di sè, imprendo opera, a creder mio, impossibile e fatua. Il genio è un segreto per tutti fuorchè per sè stesso; o lo sbaglia o lo falsa, chi cerca di penetrare un enigma del quale Dio solo ha la parola.

Per tal modo, allorquando ci troviamo d'innanzi alle ceneri d'un grande estinto, altre non ci resta che ricordarne il nome, o quando più si voglia, accennarne soltanto brevemente la vita e rammentarne le opere, afflichè sia questo ricordo di conforto e di sprone ai superstiti.

E dovendo parlare oggi di LORENZO BARTOLINI, la cui morte fu un lutto non per Italia sola, ma per quanti hanno in Europa e nel mondo senso ed amore delle Arti Belle, a ciò soltanto mi stringerò. Il mondo intero lo ha giudicato; io nella terra dove crebbe o dove morì, non farò altro che rammentarlo.

È forse un decreto di Dio che gli anni primi dell'uomo d'ingegno corrano sempre tempestosi o sventurati. Ostacoli sopra ostacoli gli si frappongono d'innanzi, che superor deve colla forza d'una volontà ferrea, prima di giungere a quell'altezza alla quale è destinato. Non tra i fiori si temprà l'ingegno; tra i fiori o si smorza, o si snerva, o si cambia in mediocrità. La divina scintilla non emerge che dall'urto terribile contro gli uomini e contro le cose. Par che Dio voglia queste prove di coraggio e di fermezza

da coloro che debbono in terra brillare rivelatori e testimoni della sua luce immortale.

E combattuti così furono gli anni primi di Loanzo, sui quali più specialmente mi tratterò come quelli che, mentre sono i men noti, possono essere utili più a incoraggiare chi forse ora sconosciuto e ignorato, ma chiamato agli stessi destini, dura e combatte le stesse battaglie.

Un umile villaggio nella contea di Vernio sui poggi di Pistola, un umile villaggio che aveva già in altri tempi offerta una gemma alle Arti Bello nel pennello divino di *Fra Bartolommeo della Porta*, il villaggio di Savignano vedeva nascere nel 6 Gennaio 1777 un fanciullo nel semplice tugurio di *Liberio Bartolini* e di *Maria Magli*. Chi avrebbe pensato che il figlio del povero fabbro di Savignano avrebbe un giorno ripieno il mondo dei suoi portenti, chi avrebbe preconizzato in quell'ora all'arti e all'Italia una gloria di più?

Intorno alla culla del fanciullo fischiava la fredda brezza di Gennaio, e gelata cadeva la neve, tanto che per 18 giorni non poté venir tratto al fonte battesimale, dove il sacerdote doveva pronunziare il nome immortale di LOANZO BARTOLINI.

Il padre di Loanzo altro non vedeva in questo secondo figlio che un continuatore della sua povera officina di fabbro, e le sue ambizioni non andavano al di là dell'idea di farne un abile e buono operaio. Venne il padre in Firenze a esercitare il suo mestiero e persistè nell'avviarvi il figlio Lorenzo. Ma per quanto fanciullo ei si fosse, rifuggiva dai fabrilii uffici e mostrava per il paterno mestiero un'avversione e una contrarietà, che spesso indispettiva Liberio fino a farlo insierire e seuire contro il figliuol suo. Queste sevizie del padre, benchè fossero animate soltanto dall'amore che portava a Loanzo, tali si furono che il fanciullo non poté più tollerarle. Fuggì dalla casa e dalla odiata officina paterna e rifuggiossi a Vernio presso gli zii, dove stette un intero inverno seduto nel canto del fuoco. Che immagini passarono in quei giorni, mentre fischiava il vento e fioccava la neve come nell'ora che l'avea visto nascere, che immagini passarono alla mente del fuggiasco bambino? Forse era sola l'ira paterna che ne occupava i pensieri, forse era un turbinio d'idee confuse e indistinte, che gli parlavano d'un mondo che non conosceva e che pur presentiva. A quell'epoca non aveva Loanzo che l'età di 9 anni.

Ma non potendo più a lungo rimaner presso i suoi zii, tornò in Firenze e preferì all'odiato mestiere paterno l'adattarsi come garzone in diverse botteghe, nelle quali, per dir così, altro non faceva che compirne e fuggirne; tanto contrari al suo genio destinato a più vasto campo erano i lavori manuali. Fra i mestieri che in quel tempo esercitò, non doveasi trascurar di notare come pur quello vi fosse di cucir bottoni da vestiti presso un tal sarto Robinson, che aveva bottega a quel tempo in Via

dei Fossi. E questa circostanza mi piace notare, perchè anche chi incombe ai più umili uffici, non disperi di sé stesso e dell'avvenire, quando si senta fremere nell'anima qualcosa che lo infiammi e lo inviti a più elevati destini.

Così passarono altri tre anni per Loannzo. Poté finalmente all'età di 12 anni entrare nell'Accademia delle Belle Arti a impararvi il disegno, poté attendere finalmente a quelli studi, ai quali con voce invincibile lo chiamava natura. Mentre nell'Accademia imparava i primi precetti del bello, bisognava però procacciarsi il pane. Ed ei lo faceva, lavorando alabastri nell'officina Pisani, e da quella sua fatica ritraeva la meschina mercede d'una lira al giorno, che pur gli bastava per sopperire ai suoi più urgenti bisogni. Era in questo frattempo tornato ad abitare col padre suo e colla sua famiglia, che aveva deposto ormai il pensiero di far di Loannzo un magnano.

Intorno a quest'epoca una malattia lo colse; e siccome il padre suo lo rimproverava di non più guadagnare, si ripose ancora malaticcio all'opera consueta del lavorar d'alabastro; ma nocendogli all'inferma salute il soffiar la polvere, associò a questo faticoso ufficio la sorella, alla quale passava per l'opera sua il sesto del meschino guadagno. Doveva essere una tenera scena vedere in una povera stanza un fanciullo malaticcio incombere al lavoro, mentre amorosamente una sorella, quasi indovinando come fosse preziosa la vita del piccolo alabastrajo, cercava di renderla meno affaticata assumendo sopra di sé quel che v'era di più grave. V'è sempre un angelo che guarda i primi passi del genio; quest'angelo è sempre una donna; per Lorenzo non era una donna soltanto, era anche una sorella.

Quando ebbe acquistata una qualche pratica nel lavorar d'alabastro andò Loannzo in cerca di guadagni maggiori, e recatosi a Volterra vi si accinse con Corneil mercante e scultore in quel genere. Corneil lo teneva in casa e il giovanetto seguiva i suoi consigli e migliorava sotto gli occhi del maestro nell'arte propria. Ma un caso strano venne a frapponsi fra il maestro e lo scolaro. Esso vide nello studio i disegni del Flaxman. Colpito dalla loro bellezza chiese in favore d'averli per farne i lucidi e gli furono promessi; ma fu promessa larga coll'attendere corto. Forse al maestro compariva superbia soverchia la pretensione di Loannzo; fatto sta che non mantenne. Loannzo però, a cui premeva molto di far quello studio, a cui in fin dei conti sembrava che dovesse esser sacra sempre una promessa, vedendo che non l'adempiva il maestro pensò di adempirla da sé. Con della cera levò l'impronta della serratura di quello studio ove erano i disegni desiderati; ciò fatto contraffecce le chiavi e là si recava a eseguire nella notte i lucidi di quei disegni che il maestro nel giorno sempre gli prometteva e mai non gli dava.

Ma, come dice il proverbio, il diavolo le insegna fare e non le insegna a ricoprire. Una notte il maestro ebbe occasione di venire allo

studie e vedendo le porte aperte cominciò forte a gridare e a minacciare traendo fuori la spada. Aveva Loenzo spento il lume all'avvicinarsi del maestro, ma a questo strepito credè meglio fatto d'uscir dal nascondiglio e confessar tutto.

Il Cerneil gli perdonò, ma non poté riuscire a trattenerlo in Volterra; non volle Loenzo rimanere presso un uomo, al quale gli pareva d'aver fatta una mala azione; gittò nella cisterna della pubblica piazza le chiavi contraffatte e ripartì per Firenze. Grintovi cercò dove porsi a lavorare alabastri e s'adattò con un certo Schianta che doveva, senza pensarvi nemmeno, esser il ministro della sua fortuna.

Fu infatti per mezzo dello Schianta che conobbe un generale francese al quale andò a genio il viapo e operoso giovinetto. Quando dovette il generale partire per Genova, propose a Loenzo di partir seco. Egli, che nulla meglio cercava che tentare la fortuna, annel. Una stessa carrozza portò via da Firenze l'orgoglioso generale e l'umile figlio del fabbro di Savignano. Chi avrebbe detto in quel momento che il nome del generale sarebbe obliato dagli uomini, e il nome del povero alabastrajo vivrebbe immortale e glorioso?

Giunse però a Genova, il generale dovè andar pei suoi veri, dove lo chiamava il dovere e la guerra. Delle dei danari e un buono di banca al suo protetto, che si avviò per Parigi. Giunse in quella capitale tutto ciò che gli rimaneva eran 12 franchi in danaro e il buono che non fu buono, perchè non gli riuscì di scontarlo. Ritrovatosi così nella miseria, cominciò per vivere a far dei piccoli ritratti e a dar qualche lezione di disegno, ritraendone radi e meschini guadagni. La miseria gli era addosso coll'unghe fatali e lo martoriava. Fra i suoi scolari v'era però una signora che non fu poco meravigliata di non vederla più comparire per circa due mesi; ebbe il buon cuore di farne ricerca, e fu da un suo serve ritrovato Loenzo in una soffitta privo di tutto, rinvoltito in un lacerato da carrozza, tremante dal freddo, dalla fame e dalla febbre. Sull'orle di quel spedale disperava forse l'artista, e la sua ferrea volontà stava forse per frangersi contro l'ostinazione della sua mala ventura. Ma quella pietosa lo soccorse, gli inviò il suo medico, le sussidiò di qualche danaro, e Loenzo, aiutato dalla speranza che è la prima ricchezza del giovane, rincuorato dal pensiero che la Provvidenza non abbandona mai, si sentì anche più forte dopo uscita a bene da quella prova e concepì, povero e straniero, l'idea di concorrer al gran premio dell'Istituto di Francia.

Fra gli ostacoli che aveva da vincere per portar ad effetto questa sua idea, primo e capitale era quello del come avere i danari per comperar la terra da modellare. Non si sgomentò però a questa difficoltà, andò diritto dritto da un fabbricante di majoliche e gli chiese il prezzo qual fosse. Era di gran lunga superiore a quello che ei avrebbe potuto spendere. Allora tentò un ultimo colpo; narrò al fabbricante come stavano le cose e il perchè

ricercava la terra. Quella sincera confessione avrebbe tutt'al più potuto portare ad un no, e quel no non avrebbe peggiorata la sua condizione. La sicurezza di Lorenzo non dispinque al fabbricante; cosa rara, intese o meglio indovinò l'artista vero nel povero italiano e promise fornirgli la terra con questi patti: la pagherebbe quando non vincesse il premio, l'avrebbe in dono ove lo consegnasse. La proposizione del fabbricante fu per Lorenzo più del soccorso d'un Mecenate. Si pose all'opera, concorse, e finito il modello apparve questo ai giovani di quella Accademia superiore di tanto a tutti gli altri, che già in prevenzione prevedero e dissero che esso avrebbe per certo ottenuto la medaglia del premio.

Un po' per coscienza dell'opera propria, un po' per le altrui parole anche Lorenzo se la aspettava, e già contava sulla medaglia non tanto per l'onore che gli procurava, quanto perchè essendo d'oro, poteva dargli il mezzo d'uscire da quelle strettezze in cui si trovava. Ma l'intrigo ne poté più del merito; un francese ebbe il premio che l'opinione dei suoi compagni aveva già dato a Lorenzo. Essendo però questa una parzialità manifesta, indispetti talmente i giovani compagni che, preso per forza Lorenzo, lo condussero quasi in trionfo all'Accademia, gridandolo vincitore del concorso; tanto che il consenso dei professori, per rimediare alla fatta ingiustizia, dovè dichiarare il suo lavoro degno di premio e dargli una medaglia di bronzo. Lorenzo però era peccato di quell'ingiustizia. Trionfar del concorso per lui non voleva dir soltanto raccogliere onore, ma voleva dir puranco uscire dal tristo stato in cui si trovava. Ed era tristo davvero! Quando i suoi condiscipoli lo portarono in trionfo all'Accademia, egli alla lettera non aveva camicia in dosso. Indispettito da ciò prese la medaglia e la gettò nella Senna.

Corse però di questo fatto voce in Parigi, e lo stesso *Monitors* ne favellò, tanto che dopo quel primo trionfo artistico parve che il mal destino cominciasse a far tregua con lui; non mancò più chi lo proteggesse, ebbe la commissione del Ritratto del celebre general Denon morto in quell'epoca, nè questo bastò. Uno dei ministri di Bonaparte, Renaud Saint-Jean de Saint-Angelin prese ad amarlo e lo tenne per ben quattro anni in casa, più come figlio che come protetto.

Intanto l'operaio di Savignano continuava alacremente a lavorare, e giungeva a tale da porre anch'esso la sua pietra nel monumento immortale nella colonna *Vendôme*, dove scolpiva il basso rilievo della battaglia d'Austerlitz.

Intorno a quell'epoca ripristinavasi per opera della regina d'Etruria un'Accademia di Belle Arti in Carrara. Lorenzo che, per quanto gli cominciasse a sorridere in Francia il destino, non aveva dimenticata la patria, accettò volenteroso il posto di Direttore, che lo ravvicinava ai luoghi che io avevan veduto nascere, e venuto così a Carrara, per ben sei anni disimpegnò quell'ufficio.

L'artista è ricco d'ispirazioni; esse sono il suo tesoro e la sua grandezza. Ora siccome le arti tutto che muovono dalla fantasia son sorelle fra loro, per modo che non debbano considerarsi se non come una modulazione diversa d'un'unica nota, così raramente avviene che l'uomo che ad una intelligenza si dedica, qualcoo'altra por diletto non ne coltivi. Il pittore è architetto come Giotto, lo scultore dipinge come Michelangelo, il poeta è pittore come Lorenzo Lippi. L'arto che BARTOLINI aveva per diletto coltivato come passatempo era la musica, alla quale si ora applicato tanto da riuscire un violinista capace o degno di suonar dei quartetti coi primi d'allora e fin'anco col celebre Rodz. Fio da bambino aveva cominciato ad applicarsi a quello studio, ed era stato suo maestro un frate d'Ognissanti, che egli rimeritava servendogli lo messe gratis.

Questo trasporto suo per la musica manifestò anche mentre era Direttore a Carrara, dove mise in scena il *Don Giovanni*. Intanto i lavori non gli mancavano; a quel che faceva per il commercio si aggiungevano copiose commissioni, fra le quali una per una statua colossale di Bonaparte da collocarsi sulla piazza di Livorno.

Ma la giornata di Waterloo fu fatale anche allo scultore di Carrara. Dovè abbandonare il pacifico asilo, lasciando commissarii o modelli. Quel giorno costò molte centinaia di migliaia di franchi all'unico figlio del fabbro di Savignano.

Si ridusse a Firenze, in quella città dove bambino aveva provate le sevizie del padre o lo sdegno della fortuna. Il piccolo gessinajo vi ritornava scultore, e tale scultore che il nome ne suonava reverito all'estero come d'uno fra i migliori, non che d'Italia, d'Europa. Aprì studio, e può dirsi che veramente allora cominciasse la sua carriera artistica. Gli piovvero le commissioni o gli allievi; fra questi fu Tenerani, fra questi fu Pampaloni che doveva premorire al suo maestro. Da quel momento la vita di Loazzini fu un continuo sacrificio di se medesimo al culto sacro dell'Arte. Tempo o fatica non risparmiò per divenir sommo, e lo divenne e n'ebbe in premio una gloria non peritura. Da mattina a sera instancabile ei non lasciava il suo studio dove creava portenti; nessuno cred'io lavorò quanto lui. Sol che si dica come più centinaia di ritratti uscirono dalle sue mani, mentre compieva quell'opere che lo rendevano immortale, avremo una misura della sua alacrità e assiduità.

Quando fu giunto al cader della vita, tempestosa tanto sul nascere, sperosa tanto sul declinare, sentì il bisogno d'unirsi ad una compagna, e scelse Virginia Boni, che gli fe' lieta la casa di tre figli, Paolina, Giulia e Maria. Le gioje domestiche afforzarono la sua volontà. Dal momento, che dopo una giornata di fatica poté riposarsi fra le braccia d'una famiglia adorata, parve che il vigore gli crescesse. Egli, grande sempre, non fu mai tanto come negli ultimi anni.

Intanto le onorificenze piovevano allo scultore. Ogni Accademia, e fra

queste l'Istituto di Francia, lo voleva suo socio, i principi lo decoravano d'ordini cavallereschi, che egli nè troppo curava nè soverchiamente disprezzava. Sapeva bene quel che valessero e come, quando un uomo è asceso alla vetta della celebrità, anziché ricevere gloria da una onorificenza ne sparge accettandola su chi gliela comparti. L'incarico che assunse volenteroso e al quale, per degnamente sodisfarlo, consacrò non poco del prezioso suo tempo, fu quello di Professore di Scultura nella nostra Accademia di Firenze, incarico che gli venne confidato nel 1840.

Così correva operosa la vecchiezza di Loenzo. Il lavoro e lo insegnamento la assorbivano e, anziché una face che si consuma, sembrò una fiamma che va sempre crescendo e spendendo luce più viva. La gloria era per lui stimolo a ricercare e conseguir gloria maggiore; non era di quelli che a mezzo della via si assidono o slanciano, o scorati, o contenti delle prime poche fronde d'alloro. — Un ultimo onore che aspettava Loenzo nella sua vecchiezza era quello di sedere nel Senato Toscano quando la Toscana ebbe un lampo di libertà. Il figlio del fabbro, il garzone del sarto, l'allievo dell'alabastrajo meritò l'onore di assidersi fra i legislatori del suo paese.

Ma non v'è gloria a cui non ponga fine la morte; i nomi soli vivono immortali, gli uomini cadono come le foglie d'autunno. E a questa legge di natura dovè piegarsi Loenzo. Nel 20 di Gennaio 1850, fra le lacrime dei suoi, fra il compianto dei cittadini, fra il lutto dell'arte, dopo una malattia di pochi giorni, la mano che scolpiva portenti divenne la mano di un cadavere.

Quella sera tutta Firenze si accalcò nella via che conduceva alla casa dell'estinto scultore, e un innumerevole corteccio accompagnò all'ultima dimora l'uomo che, colla sola forza del proprio ingegno, aveva saputo divenire non solo cavaliere, professore, e senatore (che molti lo divengono), ma Loenzo Bartolini, nome davanti al quale i posteri reverenti s'inchineranno.

Delle opere sue adesso mi sarebbe forse d'uopo il parlare. Ma potrei muover giudizio su lavori che, nati ieri, son già divenuti monumenti, e che intiera Europa ha giudicati? Qualunque parola tenessi per favellare dell'opere sue non sarebbe ella superflua? Perfezione di forme, sublimità di concetto, meraviglia d'esecuzione levarono a tale un'altezza quei lavori che favellarne sarebbe lo stesso che tessere elogio dei più noti e celebri portenti dell'arte. L'autore del *Machiaello*, dell'*Atianatte*, della *Carità*, del monumento *Demidoff*, della *Baccante*, l'autore di quella angelica *Fiducia in Dio* che dalle labbra di Giuseppe Giusti trasse il più soave sonetto che possiega la moderna poesia, non ha bisogno che in elogiarlo si trattenga una penna che, cercando di farlo, diverrebbe profana. Quale scultore egli fosse le opere sue soltanto son degne di dirlo a chi lo ignori,

le opere sue che restano testimone eterno della potenza di quell'ingegno e di quella vita. — Dissi fin da principio come non avrei tentato che rammentarlo, e questo ripeto adesso che secondo le mie forze ho compiuto l'ufficio che m'era assunto. Tentar di più sarebbe temerario.

Ma prima però di chiudere questa pagina consacrata alla memoria d'un grande, prima di posare la penna, che tremando ha tracciati i lineamenti del popolano, il quale seppa elevarsi dall'officina fino all'altare d'una gloria vera e duratura, lo sento come mi sia quasi un dovere il ripetere ai giovani a cui Dio comparti la fiamma sacra dell'ingegno: *specchiamoci in lui*. Sì, *specchiamoci nell'uomo che colla forza della volontà ha saputo superare gli ostacoli tutti, nell'uomo che ha elevato un nome oscuro, al disopra di tanti e tanti venerati o temuti per glorie e per fasto evito*. Loanzo ha voluto essere ed è stato. Noi giovani vogliamolo egualmente; spezziamo colla forza della volontà tutte le pastoie che tenta di porci al piede un mondo incendaverito. Spezziamole! Sia culto nostro solo il bello ed il buono, come fu culto solo di Loanzo. Sentiamoci il coraggio di morir martiri per raggiungerlo. Volontà e perseveranza, fermezza e rettitudine. A queste condizioni l'avvenire sarà nostro.

P. L. D. E.



MACHIAVELLO

STATUA DI LORENZO BARTOLINI



La maggior parte dei capolavori che uscirono dal divino scalpello di LORENZO BARTOLINI, sparsi su tutta la superficie d'Europa, o adornano le sale dei privati, o come gemme sono conservati nelle gallerie; pochi son quelli esposti agli occhi del pubblico per le piazze o per le strade. Uno ne possiede Parigi, ma quel lavoro giovanile è, per dir così, perduto fra i mille che adornano la colonna Vendôme. Era giusto che pur non ne possedesse Firenze sua patria d'adozione, teatro delle sue avventure nell'adolescenza, delle sue glorie nell'età matura. E questo capo lavoro esposto ai raggi del sole l'abbiamo; lo scultore, quasi che volesse lasciare a Firenze un ricordo di sé, lo scolpi per noi negli ultimi anni della sua vita.

Quest'opera è il MACHIAVELLO. Il più gran politico dei tempi antichi, scolpito dal più gran scultore dei tempi moderni.

La statua del MACHIAVELLO, che insieme colle altre immagini dei nostri grandi adorna le Logge degli Uffizi, e resta ultima entrando sulla destra di chi s'avvanzi sotto il magnifico porticato, è uno dei più bei lavori che sieno usciti da quel magico scalpello. Non soltanto la bellezza della forma e la perfetta esecuzione fanno sì che s'arresti ciascuno sotto la statua del Segretario fiorentino. Un concetto profondo vince in quella statua l'esecuzione e le forme, e tutto intero rivela a che alte fonti attingesse l'artista le ispirazioni.

MACHIAVELLO vestito dell'abito dignitoso dei tempi suoi vi compare davanti. Ha il volto appoggiato alla mano nell'atto dell'uomo che medita. Su quel volto traspare l'intelligenza terribilmente profonda che lo fece al tempo stesso flagello dei tiranni e frenatore dei popoli; un sorriso

gli sfiora le labbra, è il sorriso dell'uomo che traverso alle colpe presenti e alle virtù future, che tutte abbraccia colla mente immensa, intravede il trionfo di quei principii che adora, l'indipendenza e la libertà della patria. La sua destra appoggia sul libro che lo rese immortale e che tien posato sopra una colonna nella quale stanno impressi gli stemmi dei centò regeli e repubblicette che dividevan a quel tempo l'Italia, quell'Italia che egli sognava e voleva una e padrona di sé.

Ma io credo che niuno possa meglio spiegare il concetto dello scultore che lo scultore istesso; e giacchè ebbi la sorte d'avere alle mani un foglio ove egli sviluppava il suo pensiero, penso che riportarlo per intiero valga meglio di qualunque altra illustrazione.

BARTOLINI scriveva:

« Il Machiavello filosofo e pensatore, in tutte le sue opere manifestava il nobile sentimento di rendere l'Italia libera nazione, forte, da non esser soggiogata dal vincitore.

« È dunque in atto di approfondire il desiderio dell'anima sua, colla sinistra mano rivolta al mento, la testa inclinata, posizione naturale di chi riflette, e con la destra tiene appoggiato il volume delle sue opere sopra al tronco d'una colonna miliare, per indicar l'antica grandezza romana. Vi stanno confusi gli stemmi dei deboli e mal consigliati potenti della Penisola, referibili al nobile scopo dell'immortale scrittore ed in fondo alla base due rami uno di quercia e l'altro di lauro non più atti a servire perchè inariditi e secchi dacchè la pianta fu abbandonata e non venne adoperata più a lesser corone nazionali ».

Dopo queste parole dello scultore crederemmo superfluo, quando non fosse temerario aggiungerne ancora di nostre.

X.



ELISEO

CHÉ

RESUSCITA IL FIGLIO DELLA SUNAMITE



2

La Bibbia per le arti del disegno è stata sempre considerata come la sorgente inesaurita d'ispirazione a tutti gli ingegni più cospicui, cominciando da' tempi bizantini fino agli odierui. In essa la mente si vivifica, e in un'epoca di scetticismo attinge il sentimento della fede, senza il quale l'artista può far prodigi con la mano, ma non farà mai nulla col cuore, da cui muovono i veramente belli e squisiti concetti dell'arte. È questa la ragione per la quale, malgrado che i soggetti biblici siano stati sempre trattati in tutti i modi immaginabili, i pittori e gli scultori toruano sempre a farne ambietto de' loro stadj, mentre conveugono tutti a considerare quelle ispirate pagine come un vastissimo campo, dove tuttavia rimangono nuovi allori da raccogliere.

Il Prof. Zotti, tanto benemerito della pittura, per avere scoperto il famoso Cenacolo attribuito a Raffaello esistente nell'antico Convento di S. Onofrio posto in Via Foligno, e per averlo maestrevolmente, e direi quasi con religione, richiamato a vita, restaurandolo, si volle anch'egli ispirare nelle divine storie della Scrittura Santa, scegliendo un soggetto, ebo, considerato il modo ond' egli lo ideò ed eseguì, armonizzava mirabilmente col suo cuore, voglio dire *il figlio della Sunamite risuscitato dal Profeta Eliseo* (dipinto posseduto dal celebre scultore americano Greenough); soggetto che nel IV libro de' Re è descritto nel modo seguente:

Una donna di Sunam accoglie Eliseo in casa propria e lo tratta con ogni riguardo dovuto all'uomo di Dio. Eliseo per mostrarsi riconoscente vuole beneficarla, ma essa non ha mestieri di nulla. Il profeta, sapendo che la donna è priva di figli ed ha un marito vecchio, la fa chiamare, e mentre ella si ferma in sulla soglia dell'uscio le dice l'altro: « In questo tempo ed in questa stessa ora, vivendo tu, porterai nel seno un figliuolo. » Ed ella rispose: Non volere, o signor mio, o uomo di Dio, lu gannar la

« tua serva. Ma la donna concepì e partorì un figliuolo nel tempo e nell'ora predettata da Eliseo ».

Dopo alquanto tempo il fanciullo morì, la desolata madre lo adagia sopra il letto dove aveva dormito il profeta; corre a lui, e lo scongiura le resusciti il figlio. Eliseo entrò nella stanza, e vi si chinò dentro col cadavere e si pose ad orare al Signore. « E saltò sul letto e si distese sopra il fanciullo, e pose la sua bocca sopra la bocca di lui, e i suoi occhi sopra gli occhi di lui, e le sue mani sopra le mani di lui, e le carni del fanciullo si riscaldarono. Ed egli scese e fece due giri per la stanza, e saltò di nuovo, e si distese sopra il fanciullo, e questi sbadigliò sette volte e aperse gli occhi ». Eliseo fece chiamare la donna e le disse: Prendi il tuo figliuolo.

Le parole della Bibbia, da noi testualmente riportate, secondo la versione del Martini, vagliano a mostrare che l'egregio artista, attenendosi scrupolosamente al sacro racconto, seppe scegliere il punto più bello e pittoresco del soggetto, voglio dire il punto poetico spogliandolo di tutte le circostanze prosaiche. E la composizione gli riuscì di mirabile effetto, e tocca veramente il cuore di chi la riguarda. La figura del vecchio è bella, veneranda e maestosa; il suo volto è pieno di vita, in quelle sembianze sta impresso il pensiero profondo, e la fede nella onnipotenza di Dio. L'azione del fanciullo è naturalissima; egli è immaginato tra morto e vivo: espressione oltremodo difficile, come quella che, spinta verso gli estremi opposti o di maggior movimento o di completa immobilità, non esprimerebbe appieno il concetto e sarebbe insoffribile. Non facciamo parola della stupenda esecuzione del lavoro: oramai tutti conoscono il delicato, diligente e magico pennello del Prof. Zotti.

GENNI

INTORNO.

ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

LUIGI PAMPALONI



L'arte della scultura, sì pregiata da tutte le
nazioni che possono vantarsi di civiltà,
quanto è onore all'umano ingegno, tanto
è di gloria speciale e propria all'Italia.

GIOVEDANI.

Al principiare del gran dramma, la prima parte del quale fu chiusa da sì triste fine, si sparse in Firenze un nome singolare, non scultore sommo, degno che intorno alle sue opere si esercitasse la penna d'un Visconti o d'un Cicognara; ma in mezzo al vortice di avvenimenti inaspettati in cui trovavasi allora l'Italia e l'Europa, pochi seppero o in breve dimenticarono la morte di **LUIGI PAMPALONI**: nè perchè oggi corra stagione meno impropria ai pacifici studi, io queste brevi parole, compiacendo all'invito fattomene, intorno a tanto uomo mi arrischio a dettare.

Era il tempo delle coscrizioni napoleoniche, quando il più eletto fiere della nostra gioventù veniva tratto a combattere per l'ambizione d'un uomo e per la gloria d'una patria che non era in sua; e Luigi Pampaloni, obbedendo alla legge, partiva a piedi da Carrara, caricatosi le spalle d'un ritratto in marmo del Primo Console, da lui fatto, e di altre sue poche robe, e in tre tappe giungeva a Firenze. Chi può dire con quanta gioia riabbracciassero il loro Luigi i genitori, ai quali, perduti i due maggiorenni Francesco e Giovanni, quell'unico rimaneva a consolazione della vecchiezza e a sperato sollievo delle loro non prospere condizioni; e come la gioia dei buoni vecchi raddoppiasse, allorchè furono fatti sicuri che per la sua bassa statura egli era uscito libero dalla coscrizione?

Dopo questo fatto, levato il pensiero dalle armi, il giovane artista, per mantenere se stesso e assistere i vecchi parenti, qualunque avesse la coscienza del proprio valore, non isdegnò le manuali fatiche di sbalzatore, e lavorava di alabastro ed eseguiva modelletti di vario genere pei figurinai lucchesi, tra i quali furono assai lodati quelli dei quattro poeti, dipoi gettati in bronzo.

Nè con ciò credeva avvilirsi, nè l'avversa fortuna facevagli cader l'animo, che, innamorato della nobile arte di Fidia, non lasciava trapassar giorno senza offrir sacrifici al suo altare. E l'arte non mostravasegli ingrata, poichè nel 1819 concorreva al premio triennale pel bassorilievo alla nostra Accademia delle Belle Arti e lo guadagnò; rappresentava in un gran vaso d'alabastro Ulisse combattente i Proci, ritraeva le sembianze del celebre anatomico Mascagni per decorarne una sala dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, e ne riscosse lodi e congratolazioni da tutti.

Non ostante, avendo compito il settimo lustro di età, pareva ormai condannato per sempre all'oscuro mestiere di lavoratore di alabastrì. Aquila generosa, sentivasi il bisogno e la forza di apiegare le ali robuste ad altissimo volo, ma era costretta a dibattersi invano nell'oscuro carcere ove nemico fato tenevala imprigionata. Quando, nel 1826, ecco la sorte guida a lui un nobile pollaio, il quale, essendogli morto di fresco un garzoncello e poco dipoi una figliuola, desiderava alleviare l'indicibile cordoglio monnmentandoli.

Il Pampaloni si pose alacramente all'opera e ritrasse la bambinella giacente, addormentata d'un suono soave e placido come quello degli angeli; e al di sopra di essa, in una nicchia, scolpi un fanciullino, che, piegato un ginocchio a terra e giunte al petto le mani, alza i bellissimi occhi al cielo fervidamente pregando per il padre suo.

Da questo punto principia veramente la vita artistica del nostro scultore. È indicibile la commozione generale prodotta dal pollaio che prega; avendo acconsentito che se ne trasse la forma, in un momento ne corsero le copie per tutto il mondo, e i cimiteri delle più famose capitali d'Europa si videro popolati di questi putolini, i quali anche dai poveri erano comprati per collocarli sulla terra che copriva le ceneri di qualche loro infante; e mentre dinanzi a quell'ideale di bellezza e di amore più copiose lacrime spargevano, sentivansi consolati nel pensiero di avere in cielo un angelo che pregava per loro!

Venticinque repliche dovè farne l'aolera per l'Italia la Francia l'Inghilterra la Baviera la Russia e l'America, a non men di cinque volte ripeté coll'amoroso scarpello la bambina dormiente.

Ebbe dipoi dal principe Borghesi la commissione di quattro satiri, fece per la villa del Poggio Imperiale un bassorilievo, e per un inglese un bambino che scherza con un cane in atto così fanciullescamente vago, che nulla di più leggiadro erasi mai veduto. Anche di questo fece

varie copie, una delle quali andò in Russia un'altra nelle Indie Orientali.

Avresti detto che al suo scarpello non si addicessero che soggetti delicati e graziosi. Ma vieni meco, e sulla piazza di Santa Maria del Fiore, dalla parte volta a settentrione rimira quei due colossi dell'Arnoifo e del Brunnellesco, così felicemente collocati in faccia alla loro grand'opera. Or sai tu chi in quei due cittadini di Firenze antica seppe la solidità in magnificenza e l'arditezza della loro arte e la grandezza e il vigore dell'età in cui vivevano, ritrarre in modo così maraviglioso e sublime che dinanzi a loro l'animo ti manca e il pensiero degli avi nostri ti punge e della tua bassezza ti sdegni? Luigi Pampaloni. E non potea giovarsi di alcun esempio antico per formare quelle due statue, che ben fu detto segnare il maggior grado di altezza cui la scultura sia ai giorni nostri pervenuta, ma inerte dovè trarle dall'ispirata sua mente e combattere difficoltà d'ogni genere per condurle a compimento.

L'autore del putino che prega, allorchè l'Opera del Duomo, seguito per fortuna il consiglio del benemerito senatore Alessandri, allora Direttore dell'Accademia delle Belle Arti, gli commise i due colossi, aveva un povero studio in Palazzolo, presso la cantonata di via dell'Albero, in un'angusta rimessa. Per le strettezze in cui trovavasi, dovè risolversi a farne quivi i modelli grandi della metà, e ciò non ostante le loro forme ci appaiono colossali. L'eterna nemica d'ogni virtù andava frattanto spargendo che l'opera sarebbe riuscita a mai termine; ma il nostro artista non vi badava, invece adoperavasi intorno a quella con tutta l'alcrità e l'ingegno di cui era capace. E ciò che sembrerebbe incredibile, se non fosse accaduto sotto gli occhi nostri, è che le due statue, per l'angustia del luogo non aveva potuto collocarle alle sopra un trespolo, ma posavano ai piedi in terra su due correnti, e arrivavano col capo alla soffitta, talchè non è da dirsi quanto dovesse penare per studiarle da ogni parte ed esaminarle, al qual uopo spesso era costretto spalancare la rimessa per guardare dal mezzo della via l'effetto del suo lavoro.

Passò in quel tempo da Firenze il famoso autore del trionfo d'Alessandro, il danese Thorwaldsen, il quale, dopo aver battuto invano allo studio del celebrato Bartolini a averne visitati altri di artisti di minor fama, sotto la scorta del Prof. Benvenuti da lui conosciuto a Roma, era per partirsene, quando l'incisore Nocchi gli rammentò l'autore del putino pregante, indicandogliene lo studio. Non era preparato il Pampaloni a una visita del Thorwaldsen, da lui ammirato per gli austeri principj professati nell'arte e pel carattere imponente delle sue opere; ma, quando lo vide starsene in una pezza intento dinanzi al suo lavoro, si fece animo, spalancò la porta perchè meglio potesse osservarlo e raccolse il mazzuolo, che si era lasciato cader dalle mani al suo giungere: « E dove avete operato questi colossi? » — « Dove li gli vede » — « Come

mai vi è riuscito di girare e sudiare da ogni punto di vista due opere in marmo di gran tondo come sono queste in un luogo così angusto? » — « Mi sono ingegnato alla meglio, indovinando quella che non potevo vedere ». — Il Thorwalsen, strettagli la mano e congratolandosi con Firenze che possedeva in lui un artista di prim'ordine, corse a rimproverare il Benvenuti, che pareva ne ignorasse l'esistenza, e allo stesso Granduca prima di partirsene volle egli scoprire questo ingegno nascosto, che aveva eccitato la sua ammirazione.

Il giorno dipoi il Granduca, accompagnato da alcuni dei suoi cortigiani, recavasi a visitare l'umile studio del nostro artista. Il popolo minuto che abita quella povera contrada corso tutto, sentita la novità, sugli usci e alle finestre, e vedendo il Pampaloni col berretto in mano, che tra tutti quei signori dal mezzo della via accennava al principe alcune parti dei suoi colossi, non sapeva che al pensare, e alcuni dicevano tra loro: « Oh, e' on gli poi far più freddo ora, sai; la sua fortuna l'ha fatta! »

Collocati nel 23 Giugno 1830 i colossi dell'Arnolfo e dei Brunellesco, che, messi al posto, appieno manifestarono il sorprendente ingegno del loro autore, l'Accademia delle Belle Arti lo proclamò Professore, il Sovrano lo gratificò regalmente, poeti e prosatori lo celebrarono qual sommo artista e l'invidia ammutì.

Trasportato il suo studio nel già convento delle Murate, vi terminò per un inglese un patto bellissimo seduto sul terreno in atto di offrire un mazzo di fiori a chi lo riguarda; quindi, per commissione de' Pisani, pose mano alla statua colossale di Leopoldo I, che nel 1833 fu collocata sulla loro piazza di S. Caterina. In questo grandioso lavoro, l'insigne scultore non si mostrò inferiore a se stesso, e n'ebbe da' Pisani acclamazioni ed onori senza fine. In quell'occasione ricevè dal Granduca la commissione di fare il ritratto alla sua nuova sposa, e quindi l'incarico di presentarlo egli stesso al fratello di lei, il re Ferdinando di Napoli, e comodità al ritorno di trattenersi in Roma, antico e vivissimo suo desiderio. Ebbe quindi agio di liberamente osservare quanto di più notevole offriva la ricca capitale di quel regno, la fortezze lo armerie i palazzi e le ville reali, ma la brutale disonestà e la crassa superstizione di quel vizio ignudo e innumerable lo disgustarono, sicchè, dato un sospiro alla bellezza del clima e alle svariate naturali meraviglie che Dio ha prodigato su quella terra, affrettò la sua partenza per Roma.

Il nostro artista fu quasi preso da sbigottimento e il suo cuore batteva più forte all'entrare la soglia della eterna città. Colà, dinanzi ai grandi monumenti del paganesimo e del cattolicesimo, riconobbe la regina del mondo, la fatale iniziatrice e fecondatrice dei grandi principj. Stanco, ma non sazio di osservare, stupito delle ricchezze artistiche contenute nei templi nei palagi nei musei, sparse o sepolte per le vie per le piazze e per gli orti romani, tornò a Firenze a riprendere gli interrotti lavori.

Ed ecco uscire dalle sue mani, emblema della innocenza, una soave fanciullina, che toltasi il nido d'una tortorella sotto il braccio sinistro, con inconsapevole crudeltà, ritiene imprigionata nella destra mano quella meschina che vorrebbe tornare al suo materno ufficio: lavoro forse il più degno tra i molti di tal genere che furono da lui fatti. Il Granduca la volle per regalarla al Principe di Metternich, ma l'autore la rinnovò più e più volte per altri personaggi stranieri e italiani, che s'invaghiavano di possedere sì cara fanciullina.

Isolancabile operosissimo passava le intere giornate nello studio, e spesso anche a notte avanzata vi si tratteneva modellando a lume di candela, per studiar meglio l'effetto del nudo. Quindi è che, quantunque cominciasse tardi la sua vita artistica e pur troppo compisse la sua giornata avanti sera, pure in venti anni ci lasciò un numero grandissimo di opere originali e stupende.

Una rapida occhiata data alle medesime ed ai preziosi modelli rimasti nel suo studio, confermerà quanto diceva. Si presenta prima una giovinetta tutta nuda in atto semplice e modesto, come semplice e modesta è l'Innocenza cui rappresenta, la quale, mentre sta per cogliere una rosa, uscendo di sotto alle foglie improvviso un serpente, ritira il braccio e rimane a riguardare atterrita lo echifoso rettile. O giovinezza, tu corri senza sospetto dietro ai piaceri, ma bada che tra l'erbe sta celato il serpente! Or guarda chi le viene appresso, ma mettili in guardia perché è quel tristarello di amore, il quale, vedi! si avvanza pian piano verso di te, con furbesco sorriso, tenendo nascosta dietro il destro fianco una freccia per ferirti a tradimento. Per il principe Corsi lavorò questa graziosissima opera, e la ripeté pel conte Luigi Cambray Digny, che donolla all'abate Misirini, biografo del Canova, benemerito scrittore di cose artistiche, da' ricordi del quale sono tratte la maggior parte di queste notizie. E dallo stesso Misirini fu posseduta quella derelitta, che tu vedi cogli occhi rivolti al cielo, in atto così dolce e pietoso, che non puoi rimirarla senza commuoverti. Deh veglia, o Signore, sui passi della povera Orfanella! Quello che vedi appresso è il ritratto somigliantissimo di Lazzaro Papi, famoso nelle armi e nelle lettere; gl'intelligenti riconoscono specialmente bello il panneggiato della Poesia, che l'autore ha maestamente atteggiata presso l'urna dell'illustre defunto. Il marmo è nel tempio di S. Frediano in Lucca, ove alcuni eletti vollero alzare un monumento a quel loro benemerito concittadino. Ecco Venere, rappresentata in atto di entrare nel bagno: il tipo greco, che si ritrova in tutte le altre Veneri, ha qui ceduto il luogo, con grata originalità, a un tipo di bellezza nostrale. La perfezione delle forme, l'armonia della composizione, il moto della figura, la stupenda verità di quel panneggiato fanno sì che non debbano vergognarsi di averla a sorella le più famose Veneri dell'antichità, nè quella celebratissima di Antonie Canova. Allorché approdò al nuovo

mondu questa meraviglia una folla di ammiratori invase per molti giorni la sala ove era esposta, talchè la spesa di compra o di trasporto venne compensata dal valore della tassa d'ingresso pagata da quelli che vollero visitarla. Viene ora il gruppo della Pietà, eseguito per commissione del signor Mulini di Genova. Poi il Leonardo da Vinci, collocato sotto le Logge del Vasari, tra le statue dei 28 Illustri Toscani, opera nella quale il Pampaloni rimase inferiore al soggetto e a se stesso. Chi rammenterebbe oggi più la buona Virginia Blasia, quantunque morisse giovane bella e celebratissima pel melodioso suo canto, se nel chiostro di Santa Croce non fossimo costretti a fermarci dinanzi al monumento nel quale fu dal Pampaloni eternata, rappresentandola al naturale, gonfiossa sulla propria urna, e spirante dalla mesta faccia ou sentimento ineffabile di speranza o di dolore? Di mezzo ai sepolcrali monumenti vedi poi per contrapposto venir fuori la graziosa figura d'una piccola Pemona, simbolo della fertilità e dell'abbondanza.

Ma eccoci a un altro lavoro, che merita speciale menzione: è il monumento che il Generale Conto Krasinky volle innalzare alla defunta consorte. Ella è rappresentata negli estremi momenti in atto d'invocare la benedizione di Dio sull'amato capo del figlio, che sta gonfiosso allato del funebre letto. Chi tenterebbe ridir con parole l'espressione del volto di quella madre nel punto di staccarsi dai suoi cari per cadere in seno all'eternità! In questa scena, altamente religiosa e patetica, l'autore ha toccato il sublime.

Succedono a questo due lodati bassirilievi, uno fatto per commissione d'un gentiluomo inglese alla memoria della sua giovane sposa, mortagli nel daro alla luce il primu nato; l'altro, assai più grande, per commissione della principessa di Canine in memoria del marito di lei Luciano Buonaparte, del qual bassorilievo, che fu collocato a Canine nel Maggio del 1847, l'invenzione appartiene alla famiglia del trapassato.

Or guarda quoll'altro monumento di coningato affetto, nel quale tutti primoggiano i pregi che rendono più ammirabili le opere del Pampaloni, sentimento affetto e verità. L'invenzione non può esser più semplice: la defunta consorte del Conte Tyazkiewicz, polacco, è rappresentata distesa sul suo letto di morto, ma talmente vero appariscono le carni i capelli i lenzuoli che non si può guardare senza sentirsi un brivido al cuore. Questa bell'opera, essendo stata iughiottita dal mare nel suo tragitto in Russia, dovè esser dall'autore ripetuta. Vedi appresso quella leggiera ed aerea figura di bassorilievo, che, come fiocco di neve nell'inverno cade in giù sulla terra, ti apparisce invece salire placidamente verso il cielo? L'autore ha voluto rappresentarci l'anima della virtuosa moglie di Luigi Frescobaldi. Il marmo si ammira nella cappella gentilizia di questa famiglia in S. Spirito.

In questo tempo scolpi anche un altro colosso per commissione de'Sam-

miniatesi, che vollero inalzata sulla loro piazza una statua al regnante Sovrano. Si pose quindi con grand' amore intorno a un S. Giovaunino, e gli venne così bello e grasso; gli seppe dare un moto e un'aria di paradiso tale, che nessuno poteva satollarne la vista. Possiede ora questo tesoro la principessa Estherazy di Linchtenstein. Le nozze di Bacco e di Arianna e la toletta di Venere furono il soggetto mitologico per istoriare due camminetti, sul gusto del secolo XVI, pel duca di Brunswick. L'Amore che scherza con un cigno fu fatto nel 1847 per ornamento d'una fontana a Pietroburgo. Il bassorilievo in memoria della contessa di Survillea vedesi nel nostro tempio di Santa Croce.

Ma le commissioni si facevano ogni giorno più rare e sottili, perchè i tempi avevano cominciato a farsi grossi e ognuno sentiva inevitabile l'avvicinarsi della rivoluzione europea. Se il Pampaloni fosse stato più giovine sarebbe forse andato incontro a rich' egli battendo le palme, e gettato lo scarpello avrebbe imbracciato il fucile; ma, in lui provetto e vissuto sempre tra le pareti d'uno studio, quell'ardore universale si tradusse specialmente in un raddoppiamento d'amore all'arte che professava.

Ed eccolo per mano al modello d'una Maddalena Penitente, grande al naturale, e intorno a questo travagliarsi con un' assiduità ed energia straordinaria, qual, aimè, avesse presentito dover esser quello l'estremo suo lavoro, e avesse temuto di non lasciarlo compito. È questa una delle opere più studiate del Pampaloni; ardito e bello ne è il disegno, scelta e vera la forma bellissima, ineffabile l'espressione di dolore e di amore, di rimorso e di fiducia in Dio che spira da quel volto. Quest'opera, che sola basterebbe ad assicurare la fama del Pampaloni e ad illustrare la galleria che la possedesse, è tuttora nello studio del defunto invenduta.

Oltre questi lavori fece moltissimi ritratti per distinti personaggi e gran numero di bozzetti, per mezzo dei quali soleva fissare, con una esattezza che riscontrata poi col vero egli stesso ne maravigliava, i concetti or leggiadri or severi che la fantasia spesso dettavagli. Osserva tra i molti altri il Genio dell'Armonia, il gruppo di Armodio col leone, la Cacciatrice, il Padre Eterno che spedisce l'Arcaugiolo Gabriele al campo di Goffredo, una Psiche, Anacreonte aggruppato con due figure, Virgilio che col ferro salva l'onore della figlia e riavveglia a un tempo la virtù di Roma contro il decemvirale dispotismo, ma fermati specialmente dinanzi a quel bozzetto d'un bassorilievo, che rappresenta Colombo quando presentasi alla corte di Spagna reddece dalla scoperta del nuovo mondo, e presso a questo osserva quella figura allegorica della Pietà: questi due soggetti dovevano servire pel monumento che Genova inalza a quel suo gran cittadino. La commissione a tal'uopo colà istituita, veduti questi bozzetti, ne rimase pienamente soddisfatta e invitò il Pampaloni

a porvi mano immediatamente. Oimè! la morte impedì al Pampaloni la esecuzione di essi e a Genova invidiò la gloria di possederli, che, colpito all'improvviso dalla terribile miliare, poco prima che spuntasse l'alba del 17 Novembre 1847, moriva in mezzo all'universale cordoglio.

Era nato il 7 Ottobre 1791; aveva studiato il disegno nella nostra Accademia delle Belle Arti, sotto il Piattoli; dal fratello Francesco, che lavorava di scultura in Pisa, imparò l'anatomia, nella quale questi era versatissimo e a maneggiare lo scarpello. Anche negli ultimi anni della sua vita ricordava questo fratello con rispettosa tenerezza, dicendo dovergli altissima gratitudine per buoni precetti che ne aveva ricevuti. Ebbe sepoltura in Santa Croce, dove fu accompagnato con gran pompa dal corpo accademico delle Belle Arti dalla scolaresca e da gran numero di cittadini.

Fu il Pampaloni di bassa statura, di carnagione bruna, di occhi grandi prominenti e assai vivaci, prontissimo nei moti, di cuore aperto con tutti, di maniere franche, nemico delle formalità, facile a dirla sempre come intendeva, per cui le amicizie dei grandi presto perdeva, quello dei colleghi difficilmente acquistava. Facile spontaneo vero nei suoi concetti, unico nel panneggiare, straordinario nel genere amoroso e nel severo; altri tra i suoi contemporanei può avere ottenuto vivendo maggior fama di lui, ma nessuno l'avrà più duratura.

Un ritratto che rappresenta al vero la fisionomia del Pampaloni, sorpresa in uno dei suoi più felici momenti, fu eseguito dal suo scolare Lodovico Caselli, e vedesi in una delle sale del quartiere chiamato da Giovanni da San Giovanni nel Palazzo Pitti.

Ottobre 1851.

. P. .



LA PARTENZA DI GIOTTO

Credette Cimabue nella pittura
 Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
 Sì che la fama di colui oscura.
 DANTE, *Purg.* Canto XI.

Siamo in una montuosa ma ridente campagna, dinanzi ad una modesta casetta di contadini. Un giovinetto, poco più che bilustre, tenendo per la cavezza un asinello, sul quale son caricate le sue poche robe ed un paio di polli, eterno regalo de' contadini alle loro conoscenze di città, ascolta le amorose parole d'una donna avanzata e mostra su quel suo volto vivace, quantunque velato da una nube di mestizia, l'impazienza d'andarsene. Dall'altra parte un signore, che frena un superbo cavallo bianco e veste l'antica cappa fiorentina, inchinasi con bel garbo verso un vecchio contadino, che con occhi lagrimosi mostra raccomandargli cosa di molto interesse, e ponendogli una mano sulla spalla gli fa coraggio e lo rassicura. Un giovin pastore siede in disparte, chino il capo fra le palme, piangendo forse la partenza del fratello; ed un altro da un rozzo verone, al quale fa capo la scala esterna di quella casuccia, chiama a gola spiegata un suo compagno, che più lungi sbocca di dietro un'altura e si affretta, spingendo innanzi a rompicollo le pecore.

Quel personaggio dalla foggia delle vesti dalla magrezza del viso dalla barba rossiccia corta ed appuntata, si riconosce per Cimabue, quale vedesi dipinto per mano di Simone Senese nella cappella degli Spagnoli in Santa Maria Novella. Questa è dunque la campagna di Vespignano, grazioso villaggio della fertile provincia mugellana, e quel vispo pastorello, che già forse divora col pensiero la via che lo divide dalla città, è Giotto, pronto a partire per Firenze col suo nuovo protettore e maestro (1287). È facile riconoscere in quei vecchi i genitori, che con pena si dividono dal figlio, quantunque pensino che sarebbe peccato tagliargli quella strada che la sorte gli ha aperta e lasciar morire sconosciuto in mezzo a rozzi pastori chi già mostra un acume e una prontezza d'ingegno tanto straordinaria.

Lasciate sì, che vada ove lo chiama la Provvidenza! Egli deve superare in breve il maestro ed essere il padre della nuova pittura in Italia. Non vi sarà quasi città della Penisola che non lo inviti fra le sue mura e non voglia possedere qualche meraviglia del suo pennello. Pontefici e re lo chiameranno a gara per decorare tempj e palagi. Dante Allighieri sarà suo amico, Boccaccio e Petrarca si vanteranno d'averlo conosciuto, Firenze si gloriierà d'averlo potuto contare fra' suoi cittadini; e nel suo maggior tempio, che per lui va superbo di quella torre (1334), giudicata finora un prodigio di bellezza e senza esempio nel mondo, gli darà onorata sepoltura (1336).

È questo il dipinto, che ha maestrevolmente condotto l'illustre professor *Giuseppe Bezzuoli*, maestro di pittura nell'I. e R. Fiorentina Accademia delle Belle Arti, con quella sua invidiabile franchezza di pennello e magia di colorito, che ognuno conosce. — È stato disegnato dal sig. *Gaetano Marmocchi* ed inciso dal sig. *Ettore Pascali* di Tolentino.

G. Pagni.

(Larghezza Br.^a 4. $\frac{1}{2}$; Altezza Br.^a 2. $\frac{1}{2}$)



SAN GIOVANNINO

.....et Spiritu sancto replebitur
adhuc ex utero matris suae.

S. Luca, Cap. 1.

Ecco il fanciullo che sarà chiamato il Profeta dell'Altissimo e preparerà le vie al Signore, che fin dal seno materno fu benedetto e ripieno di Spirito Santo; vive nei deserti per fortificarsi e santificarsi finchè non sia giunto il tempo d'annunziare ad Israele che il Messia è venuto. Vedetelo in atto di muovere il passo, colle mani giunte e gli occhi volti verso il cielo come assorto in devota contemplazione. Sulla fronte, alta più dell'ordinario, sorgono piccole masse di corti e ricciuti capelli, che pare debbano agitarsi a ogni lieve soffio; ha cinto i fianchi di un leggiadro panneggiamento ed una pelle d'agnello annodata sul fianco sinistro ombra più che non copra le vaghissime membra. Dal terreno sorge un breve tronco di palma, sul quale sta la leggenda: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.*

Fra i tanti puttini che l'autore dell'Arnolfo e del Brunellesco ci ha dato, tutti incantevoli pell' ingenuo sentimento infantile, per la delicatezza e bellezza delle forme, sarei talvolta quasi tentato a preferir

questo: gli splende sul volto e sulla fronte non so qual aria celestiale e divina, che inspira in chi lo riguarda, unita a religiosa commozione, una soave ineffabile calma. Ecco raggiunto lo scopo dell'arte; dell'arte che non cerca il Bello copiando appuntino la natura, ma vi unisce l'ideale o, come direbbe il sommo Filosofo Piemontese, in convenevol modo sa temperare l'elemento sensibile col tipo intelligibile, sì che questo non offenda e tiranneggi quello ma lo governi e signoreggi.

« In questo modo, per dirla col medesimo Gioberti (*Del Bello*, cap. II),
 « le nobili arti esercitano un salutare influsso nei sentimenti e nei
 « costumi degli uomini ed hanno forza di levar l'animo sopra le cose
 « sensibili, trasportandolo sulle ali del Bello in un mondo superiore,
 « dove si respira un aere più puro e vitale di quello che quaggiù ne
 « circonda. La contemplazione del Bello, importando la superiorità
 « dell'idea sul senso, avvezza l'uomo alla superiorità del vero sul
 « fatto, dello spirito sul corpo, delle cose non periture ed eterne
 « sui piaceri e sugl'interessi caduchi e comincia quella liberazione
 « dell'animo umano dalla servitù organica, che è compiuta dalla
 « morale e dalla religione in questa e nell'altra vita ».

Il Prof. *Luigi Pampaloni* ha ripetuto in proporzioni più piccole questo grazioso soggetto, che già eseguì per la Principessa de Linctestein di Vienna, nel 1842. — Anche quest'incisione è opera del sig. *Ettore Pascali* sul disegno del sig. *Niccola Senesi*.

G. Pagni.

(*Altezza*, Br.^o I, n.^o 11. 1/2)

1



IL SILENZIO

-109- 600-

Si che cost'arte a Dio quasi è nepote.

DANTE, *Inf. c. XI. v. 405.*

« *Ai tempi nostri miseri le arti immiseriscono* » (1) e ridotte a mestiere languono come la fiaccola al mancare dell'alimento. — Stanco il genio si libra e batte le ali sulla cima delle opere di Giotto, di Brunelleschi, di Michelangiolo, fra le di cui ceneri immortali si mantiene eterna una scintilla, che

« Ogni virtù sopita
In noi risorgerà » (2).

Dopo che l'arte della scultura ebbe a piangere su la tomba del Professor Pampaloni che tanto ne accrebbe il lustro, trattando ardentissimo più che altri lo scalpello, e deplorò irreparabilmente la perdita dell'autore della *Fiducia* in Dio, Lorenzo Bartolini, che fu raro e felice intelletto, vissuto alla foggia degli antichi nostri, tanto che ribatteva il titolo di professore e meglio si compiaceva di quello di maestro, integro Napoteonista, artista di modi famigliari e cortesi; chi tenne il campo della scultura nel quale Bartolini e Pampaloni sedevano principi?

Artisti e maestri, della cui fama va superba la scuola fiorentina esistono ancora a decoro della scultura!

Fra gli altri giovi il rammentare il Duprè, il Santarelli, il Costoli.

Tutti questi artisti mostrano di avere concetto e di possedere arte. — Nei lavori loro non ci si accorge che l'arte cammini senza concetto: ciò che non potrebbe comprendersi; né che l'arte imiti l'arte, ma bensì la natura: seguendo così la parentela celeste che Dante immaginò che le arti avessero con Dio.

Il nome di Santarelli è oramai conosciuto e non ha per confine soltanto la patria sua. — Egli tratta con finezza e perfezione lo scalpello: ciò che gli acquista un pregio particolare. — È parco ed acconcio nei panneggiamenti, ed ammirabile nella proporzione delle parti.

(1) Guerrazzi, *Illustrazioni* - Sant'Anna, la Vergine e il Figlio.

(2) Nicotini, Arnaldo da Brescia. *Att. 4. Sc. VI.*

La statua del Michelangiolo, che è una delle più grandi creazioni dell'Artista, collocata sotto alle loggie degli Uffizi, mostra quanta potenza egli abbia nell'ingegno e nella mano. — Il concetto che lo dirige, per quanto rivela la esecuzione, si palesa naturale e pronto, misurato, non spinto al di fuori delle regole dell'arte per soddisfare all'impeto della immaginazione.

Del Santarelli, Professore emerito della Accademia delle Belle Arti, è il Silenzio, statua riprodotta in questo ricordo artistico dietro il disegno del Sig. Luigi Mazzanti o la incisione del Sig. Ettore Pascali.

Questa statua venne eseguita dal Prof. Santarelli per commissione del rinomato litografo Vincenzo Batelli, e presentemente la possiede il Sig. Conte Mori-Ubaldini-Alberti che l'acquistò l'anno decorso.



Silenzio presso i Persiani fu un Dio; e i grandi rei il re dava accesso nei consigli lo adoravano come anticamente venne adorato il Giove maestosamente bello di Fidia.

Raccontano che *Silenzio* fosse una divinità allegorica, conosciuta sotto la figura di un giovine che tiene un dito sulla bocca formata da una fascia, o coll'altra mano fa segno di tacersi; tenendo per simbolo un ramo di pesce, albero da essi consacrato ad Arpoceate per la somiglianza della forma delle foglie alla lingua umana.

Dappoi il *Silenzio* divenne una disciplina che si ordinò col mezzo di un araldo durante la celebrazione dei misteri con queste formule: *Hoc age: faveo linguis; pascito linguam.* — Oggi il *Silenzio* si trova ordinato dalla prudenza o dalla tolleranza!

L'Ariosto nel Canto XIV conoscitissime del suo Orlando Furioso pose in scena il *Silenzio*, o lo figurò guardiano della grotta del sonno, e lo vestì di un mantello nero con scarpe di feltro per fare intendere che è l'amico della notte.

« Lo amemorato Oblio sta sulla porta:

Non lascia entrar nè riconosce alcuno,

Non ascolta ambasciata nè risposta

E parimente tien cacciato ognuno.

Il Silenzio va intorno o fa la scorta;

Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno,

Ed a quanti n'incontra di lontano,

Che non debban venir cenna di mano (3) ».

(3) Ariosto, Orlando Furioso, canto XIV, stanza 94.

Il Santarelli però si spinse su di un concetto nuovo e lo eseguì. La figura del viso ricorda una pittura di Raffaello. Ha qualche cosa, qualche idea di una piccola Venere: tanto è gentile e modellato a bellezza. La statua è scolpita al naturale, e presenta una perfetta nudità snorichè nella spalla e braccin sinistro che sono ricoperti di un mant. Le si vede cinta al capo, dal quale pendono lunghe ciocche di capelli inanellati, una ghirlanda di loti che simboleggiano l'oblio. Tiene il dito indice della destra appuntato sul mento, e il braccio sinistro disteso, appoggiato ad un tronco di palma, albero particolare per la copiosità all'Egitto. Gravità sulla gamba destra e tiene sovrapposta la sinistra al ginocchio. La bellezza dei lineamenti la precisione e finezza delle mani e dei piedi, l'espressione tranquilla e raccolta, potrebbe dirsi *silenziosa* e che l'invita e come ti prega a tacere, non lasciano nulla a desiderare all'occhio dell'ammiratore e ardirei dire dell'artista.

È grandissimo l'interesse che si risveglia nel guardare questa statua che ha molta espressione e grandissimo significato, pregi che di raro vanno a pari e si accordano col concetto e con la esecuzione! — Siffatti temi fantastici e gli storici, tanto per la scultura che per la pittura, lasciano alla immaginazione dell'artista largh campo di palestra e di sviluppo. — Su di quelli spazia e si abbandona l'ingegno, mentre l'arte si ricrea.

Intenzione lodevolissima per questo mi sembrò quella del Sig. Ettore Pascali di arricchire questo ricordo artistico con la incisione della statua *Il Silenzio*; e per questa si abbia l'elogio che merita, non tanto che per la bellezza e finezza del lavoro col quale la riprodusse.

Chiuderò le mie parole con quelle di un bell'ingegno nostro: « Gli artisti vedano e imparino! Non però imitando a modo di gregge servile, ma ricavandone forza di sguardo a contemplare la natura. — L'Arte si chiama nepote di Dio però che imiti la natura (4) ! »

AVV. ERMANNO SALICCI.

(4) Guerrazzi, Illustrazioni - L'Adorazione dei Magi.



ISCRIZIONI



I.

Nei claustri di Santa Croce

QUI
SON LE CENERI
DI LUIGI PAMPALONI
L EFFIGIE
STA NELL ATTIGIO TEMPIO DE CELEBRI
VISSE ANNI CINQUANTASEI
MORÌ NEL DICEMB. MILLEOTTOCENQUARANSETTE
LAMENTANDO NON POTERE SCOLPIR QUALCH EROE
DELL ITALIA REDENTA
AH SE ITALIA HA PERDUTO IL GRAN STATUARIO
SA RIPRODURNE
MA CAROLINA E LUIGETTA NON TROVERANNO AHI PIÙ
IL CONSORTE E L AVOLO AMOROSISSIMO

II.

Sopra la mano in gesso chiesta dalla vedova

PLASMA DELLA MANO
CHE SCULSE L ARNOLFO E IL BRUNELLESKO
LOCATI IN FIRENZE RIMPETTO AL LORO PRODIGIO
PIANGETE ESTINTA
L ANIMATRICE DEL PUTTINO PREGANTE
— DICEMB. MDCCCXXXVII —

III.

Sopra gli stecchi dati allo scultore Vincenzio Consani

— MDCCCXXXVII —
CON QUESTI LEGNETTI
LUIGI PAMPALONI
PREFIGURAVA IN CRETA L OPRE FAMOSE
DELLO SCULTORE SUO GENIO

IV.

Ne' claustri di Santo Spirito

NICCOLÒ CIANFANELLI

PITTORE LA CUI MODESTIA NON VALSE
A NASCONDER L OPERE ONDE S ABBELLA
ANCHE PER LUI TOSCANA E LIGURIA
VISSE CINQUANTASEI ANNI
SUA MORTE IL XXX D AG. MDCCCXXXVIII
FU PE BUONI E PER L ARTE NOVELLO INFORTUNIO
DI NOSTRA MISERRIMA ETÀ
CAROLINA MINIATI EREDE E LA MADRE DI LEI
COLLA SOVRAPPPOSTA EFFIGIE, E CON Q. TITOLO
VOLLERO ONORATE ANCO LE CENERI
DEL LOR BENEMERITO

V.

*Per medaglia conata a Torino in memoria
di Lorenzo Bartolini*

QUI LE SEMBIANZE

L INGEGNO E LA SAPIENZA
NELL OPRE SPARSE PEL MONDO

Luigi Muzzi.

ALLA MEMORIA

DEL PROFESSORE

NICCOLA CIANFANELLI.



G. Tacchi dei.

R. Pascali inc.

Prof.^{re} Nicola Gianfronelli
disegnato dalla Mascherà

ALLA MEMORIA

DEL PROFESSORE

NICCOLA CIANFANELLI



FIRENZE

PER CURA DELL'INCISORE ETTORE PASCALI

editore proprietario

—
1851.

Tipografia Nazionale Italiana.



Nè molti e lunghi nostri studj consacrati al beneficio, o all'illustrazione delle Arti dell'Imitazione non abbiamo ommesso di rammentare ad altrui esempio le benemeritenze de' più celebri artisti contemporanei, che procacciarono mantenere inviolabile l'italiana superiorità in tutte le produzioni del Genio. E perciò sembrandoci anche le egregie opere del dipintore Niccola Cianfanelli mancato testè ai viventi in Firenze, avere speciale diritto alla commendazione della Storia, di Esso pure di buon grado pubblicheremo la seguente Biografia.

Nasceva Esso l'anno 1793. da Antonio Cianfanelli e Caterina Carnesecchi, entrambi di onesta condizione. Il Padre, dopo di aver visitato varie Capitali di Europa, ritornò in Toscana, col figlio Bambino, e stabilito a Firenze si diede al traffico de' generi Coloniali. Passati alcuni anni venne a Pisa, e bramò che il figlio pure si dedicasse al commercio: Ma questi avendo sortito da benigna natura, indole liberale, spiriti generosi, e animo recato al culto del Bello ispirato, benchè potesse dirsi ancora Fanciullo, fu lietissimo di essere accettato sotto la direzione di Carlo Lasinio conservatore del famoso Campo Santo Pisano. Quivi si mise con ingento ardore a vagheggiare, e disegnare i sublimi portenti in Pittura colà lasciati da tanti maravigliosi antichi Maestri, e specialmente dall'insuperabile Gozzoli, che può vantare d'essere stato studiato dallo stesso divino Raffaello.

In quella esimia scuola della casta maniera della Pittura, Ei si nutri per tempo del sincero latte dell' arte, ond' è che ritornato colla famiglia a Firenze fu amorosamente accolto nella reale accademia, prima sotto il diligentissimo Ermini per la pratica del buon disegno: poi, onde iniziarsi nella pittura, sotto gli insegnamenti, e gli esempj del valoroso Professore Pietro Benvenuti.

Questi collocò nel suo Allievo singolare affetto, scorgendo le sue ottime disposizioni all' arte, e gli argomenti coi quali preludeva alla sua futura celebrità. Difatti Ei fu giudicato primo nell' accademia del nudo, sì pel disegno, sì per la pittura: e indi conseguì i premj minori, e in fine il maggior premio triennale.

Siccome poi il Giovine per sè stesso conobbe quanto il dare opera ancora allo studio della Scultura, potesse ajutare la Pittura, per darle rilievo, si mise a modellare, come avea fatto il grande Masaccio, e condusse fra l'altre cose un Basso rilievo rappresentante l' eterno Padre, che cinto di un Angelico coro benedice ai primi nostri Progenitori.

Allora dedicatosi con maggiore intensità agli studj tutti della Pittura, non era pratica utile di che non volesse avvantaggiarsi, fino a dipingere sugli Embrici per farsi esperto delle trasmutazioni de' colori nè freschi, che soli infine fanno trionfare tutta la magnificenza, e ricchezza della Pittura in grande, e di largo stile: di quanto l'immaginazione gli disegnava nella mente, faceva abbozzi, e concetti in matita: di ciò che vedea di più preclaro nè somni maestri, prendea ricordo: Calcava lucidi da memorie preziose: Ritraea copie delle teste più parlanti: addestravasi ai ricchi, e ben sviluppati pigamenti: Si concitava per ottenere l'espressionc: Meditava gruppi, scomparti per imprimersi in testa belle ordinanze: Istudiava, il colore, la nobiltà, la naturalezza, la forza, la spiritualità, l'armonia, inspirandosi sui Capolavori de' più preclari, de' quali abbondano le Gallerie di Firenze, con ammirazione e bella invidia del Mondo.

Tutto questo è autenticato dagli studj per Esso lasciati nelle sue Cartelle.

Era venuto il tempo di dar mano di proposito ai lavori, che dovevano formare, e assicurare il suo grido: Ma una doppia sventura lo assalì. A un tratto gli mancò il Genitore, e indi una Sorella ad Esso minore, nella quale aveva posto inesprimibile affetto, come quella che era adorna d'ogni amabilità, d'ogni virtù.

Posto adunque alla testa della famiglia, vivendo tuttavia la madre, un fratello, non potendo aspettare che dal caso gli pioversero le commissioni, si applicò per provvedere ai suoi bisogni, a far copie dalle Gallerie, ed eseguire piccoli bozzetti, e quadretti vendendoli per basso prezzo.

Se non che la divina Provvidenza non gli venne meno, che prima per avute allogazioni dipinse in varie case a fresco piccoli sfondi, con putti, e figurine volanti leggiadrissime, e paesaggi sparsi di amenità: E al fine producendo cose approvate anche dai Giudici più severi, fra le quali un bel Baccanale, e varie lunette assai graziose, e un Quadro rappresentante Noè, che sorte dall'arca colla famiglia; non gli potettero più allora mancare occasioni da far valere in opere in grande tutto il suo genio, e i frntti de' suoi studj, e i vari talenti pittoreschi in Esso trasfusi.

Lavori eseguiti in Firenze.

La sua prima opera in Firenze fù la Medaglia di un soffitto nella Casa Lenzoni da Santa Croce, ove alcuni Putti festivi e ben intesi chiaroscuri, bella lode gli acquistarono.

Passato a dipingere al nuovo solenne Palazzo Borghese in concorrenza de' più riputati, rappresentò in una stanza Ercole, e Jole con felicissima esecuzione: E in altra espresse varj Amorini fra le nubi col cinto di Venero, concetto ben condotto, e per la leggiadria degno di Anacreonte.

Onorato in seguito dell' assunto di un grande quadro per la Chiesa di Santa Felicità, coll' argomento della visita dei Magi, ne eseguì tosto un Bozzo, che per la bravura del tocco, per la bella simetria, pel vigore dello stile potea estimarsi cosa antica. E di fatti un degnissimo Professore si credette fortunato di poterlo acquistare.

Portata questa tavola nelle sue grandi dimensioni, rispose compiutamente alla pubblica aspettazione pel decoro, e vivezza delle figure, per le forti masse, la candida espressione della Vergine e la venerabilità dei Magi.

Anche gli accademici del Teatro Cocomero, nella sua restaurazione, ambirono ch' Ei dipingesse il Sipario: E in questo Egli introdusse con assai brio di colori, e belle masse appropriate la famosa Giostra di Lorenzo il Magnifico col Borromeo, sulla piazza di Santa Croce, derivandone il soggetto dal Poema del Pulci.

Il munifico Cavaliere Holl apprezzando assai lo ingegno del nostro Pittore, volle beneficiarlo, allogandogli nella sua Villa di Montecchio una grande Sala rettangolare. In questa Ei girò un ampio cornicione, e un capace ripiano, con quattro nicchie nelle cantonate tutte in aria aperta. In questa Opera ci diede piena dimostrazione della poesia inventiva della sua mente e della letizia del suo animo; imperciocchè vi compartì, e vi ordinò un numero frequente di Putti dell'età dai quattro ai dodici anni, scherzanti giocandamente fra loro in modi bizzarri, e innocentemente petulanti: Le nuove invenzioni la varietà delle attitudini, la vaghezza delle sembianze, lo multiplice, e addatta lineazione delle forme la fertilità dei trovati nè giochi, e negli sforzi puerili, tutto presenta una scena, che ti inamora, e il core ti rallegra.

E sì pure nella Villa Giuntini a Camerata operò il Gianfanelli tre soggetti graziosi tolti dalle Novelle del Boccaccio, e più in uno sfondo una Medaglia, ove è sim-

boleggiata Urania con Amore: Havvi chi ha giudicato esser questa una delle sue Pitture più franche, e spontanee: tanto vi par tutto fatto col fiato e con certi strappi di luce vivissimi, che ti trasportano alla facilità della Scuola Veneziana.

Ma il magnifico Palazzo Pitti, che è uno de' più stupendi alloggiamenti sovrani d' Europa, non dovea decorarsi dal pennello del Cianfanelli? E sì ne fù abbellito pur esso, e con opere degne di tanta Fabbrica, e del suo augusto destino: Poichè primieramente Sua A. I. e R. la Gran-Duchessa Vedova gli commise la dipintura di uno sfondo, ove Egli con figura allegorica della vigilanza rappresentò un Minerva in trono sedente, innalzando in questa lo stile alle forme e al rigore della scuola Romana.

Poscia, di ben altra opera colossale onorollo la Maestà del grande Leopoldo II. Principe incomparabile, Padre del Popolo, datore d'ogni Legge benefica, e munificentissimo Proteggitore d'ogni buona arte, e d'ogni maniera d' Industria, e di sapienza profonda, e civile.

Il Romanzo de' Promessi sposi dell' illustre Manzoni avea destato commovimento in Italia: Molti Artisti lo si presero come un Erario di begli argomenti, e vi derivavano ragioni per disegni, litografie, e bozzetti

Piacque adunque all'adorabile Sovrano, che le Scene più importanti di quel Libro fossero dal Cianfanelli dipinte a fresco al real Palazzo al nuovo appartamento detto della Meridiana. E questo lavoro poté dirsi veramente il Poema del Cianfanelli: al quale si applicò con tanto zelo, e vi riuscì con tale fortuna, che non sai decidere se siano più eloquenti i colori del Pittore, o più pittoresco lo stile dello scrittore: Egli mi pare che amendue vadano del pari nel loro genere: Entrambi giungono alla stessa meta, la Gloria.

I termini angusti di una Biografia, non ci consentono la descrizione dei particolari di queste pitture bellissime: diremo solo presentar esse magnifico effetto: Essere

sapientemente concepite: sagacemente disposte: magistralmente eseguite: Ma già per sè stesse si manifestano per opere esinie, andando ad ammirarle nell'incognito Locale ove sono, e nello studio del Pittore, ove trovansi i cartoni, e alcune repliche.

Ed ecco un altro ammirabile tempio degno dell'immortalità, aperto ancora alla valentia del nostro Pittore: dico la gran Tribuna consacrata all'immenso Galileo, Genio trascendentale, in cui si accumularono i meriti tutti della Filosofia, e che, al dire del celebre Diderot, conobbe tutto il meccanismo dell'Universo.

Il Gianfanelli posto a magnanimo pericolo coi più splendidi Pittori toscani dell'età nostra, operò in questo sacro ricetto, destinato al Congresso degli Scienziati, due grandi Lunette di faccia al simulacro colossale del Galileo, lavoro lodatissimo del Professore Costoli. Gli argomenti furono Leonardo da Vinci nell'atto di presentare Frà Paccioli a Lodovico il Moro; E il famoso fisico Volta, che esperimenta un fenomeno della sua scienza d'innanzi Napoleone.

Il Pittore s'invasa della grandezza, e dignità di questi soggetti: si ispirò de' loro Personaggi, e dietro due sublimi Cartoni condotti a gesso, e a matita, e ammirati anche dagli Emuli, ultimò con rara perizia la Lunetta del Leonardo, ma la vita non gli tenne fede per compiere l'altra, la quale tuttavia vedesi nel disegno presso gli Eredi del Pittore.

Prima di lasciar l'opere eseguite dal nostro autore in Firenze, non vogliamo dimenticare un bellissimo sfondo nel Palazzo del Bali Martelli. In questo Ei rappresentò Amor trionfante, seduto sur un Globo, e circondato di piccoli Amori scherzevoli, con bellissimi scorti, e vaghi accidenti di luce, e riflessi ben intesi, che ci inducono nella serenità di Eliso.

Pitture operate nel Genovesato.

Diffusasi la rinomanza del Cianfanelli, fù chiamato alla riviera di Genova per operare nella Chiesa di Santa Margherita. Colà condusse una Natività, e varj soggetti della vita del Salvatore: e tanto ottenne di plauso, che dipinto nella stessa Genova il soffitto del Teatro, e una sala in casa del Marchese Serra, fù accettato in Professore nell'inclita Genovese Accademia.

Ma più che le onorificenze dei diplomi attestarono il suo merito le altre magnifiche allogazioni che ebbe, fra le quali nella chiesa di San Giacomo il Martirio del medesimo Santo, e la grande macchina della Strage degli Innocenti. In questo assunto, benchè trattato già da Professori valentissimi, Egli con immaginazione portentosa potè ritrovare nuove posizioni, nuovi affetti, nuovi generi di morte, con accidenti, ed episodj di compassione, di pietà, di ferocia, di crudeltà: e movenze singolari, e disperazioni terribili, e spavento, e dolore espresso in tutte le forme, e quanto mai potea essere accomodato a quella orrenda tragedia.

Dipinti eseguiti nel Pistoiese.

Il Cavalier Puccini distinto Protettore de'svegliati ingegni, e delle belle Arti, avendo posto una sua vaghissima, e poetica Villa originale nelle vicinanze di Pistoja, volle farla anche adorna di bei lavori in Pitture dei distinti Professori Sabatelli, Bezzuoli, Martellini: E in questo illustre numero non potea dimenticare il nostro Autore. Questo pensiero gli fù felicissimo, e bene rimeritato, perciocchè il Cianfanelli condusse per Esso una rara Pittura, nella quale esprime Benvenuto Cellini nel momento ch'espone al giudizio di Cosimo Primo, e della Duchessa Elconora il Modello del Perseo.

Tutto risponde in quest'opera a rilevarne i sommi pregi: la postura, l'artificio, la verità, la nobiltà delle Figure; L'equabilità delle tinte: l'esatta osservanza del costume, degli abiti, delle masserizie, e perfino dell'architettura.

tura, al che servirono di sicuro indirizzo i dipinti di una sala nel Palazzo Vecchio. Vuolsi prendere quest'opera in dimostrazione che il Cianfanelli, specialmente nel fresco, potea con vantaggio rivaleggiare co' migliori.

CONCLUSIONE

E pretermesse le pitture della Vita della Vergine in una Cappella a Pietra Santa, e della Flora, e Zeffiro, e nascita di Venere all'Imperiale, diremo che quale a fondo considera le tante, e svariate opere delle quali abbiamo qui fatto menzione potrà convincersi avere avuto il nostro Pittore fervida mente nel concepire, mirabile pratica, e felicità nell'eseguire, garbo, e grazia nel segno, vivacità somma, vaghezza, ed efficacia di colore, venustà rara ne soggetti amabili, forza ne' terribili, e in tutto una scioltezza, una franchezza, che lo attestavano nato Pittore.

E in quanto al suo costume, visse ordinato, composto, riposto, unicamente inteso all'arte, dipartito dal brigare, dalle contenzioni, da' dissipamenti, umile, parco, modesto, costante nelle amicizie, mantenitore della fede, e sopra tutto grato, e memore de' beneficj ricevuti, di che anche in morte. commendevole esempio lasciò.

Firenze 15 febbrajo 1849.

Melchior Missirini

**Il Professore NICCOLA CIANFANELLI morì il 30
Agosto 1848.**



Il perdono di fra Cristoforo

IL PERDONO DI FRA CRISTOFORO.

Il nome di Fra Cristoforo porta subito alla mente l'uomo dell'Evangelo, l'apostolo di carità, il santo protagonista di quel Poema romanzesco dettato con tanto magistero, con sì larghe unità, con tanta verità e disparità di caratteri da quel privilegiato Ingegno del Manzoni, che arricchì l'Italia di un vero miracolo di letteratura. Vasta miniera di peregrine ricchezze, di cui e poeti, e storici, e artisti, e amatori di lettere, tutti frugarono le viscere, e vi rinvennero il lume della sapienza, il tesoro della morale, un perfetto conoscimento del cuore umano, una singolare squisitezza di gusto, non senza quella nitida ed elegante semplicità che fa nascere in tutti vaghezza d'imitarla, ma che a ben pochi è altresì concesso raggiungere. Egli col vivi colori di robusta immaginativa, di acutezza rara d'ingegno vi dipinge il disordine, le prepotenze, le rapine, le pompe, le turpitudini, gli avvillimenti in che giacquero i popoli italiani sotto al flagello dei signori e grandi feudatari, e del governo Ispano-Austriaco.

Alla dipintura letteraria di quelle scene nuovissime, di quei caratteri sublimi ed eccellenti, che accennano dal più tragico al più umile, fatta sempre ragione del decoro, ispi-

ravasi il patetico ingegno del Cianfanelli; e con eloquenti colori dava forme e movenze alle immagini di quel grande.

Egli fra le maravigliose scene che di peregrina vaghezza abbellano la storia milanese dei Promessi Sposi, sceverava le più artistiche, e quelle ove più ferve l'ingegno del poeta. E traducendole nella dipintura a fresco, vagamente adornavano il così detto appartamento della Meridiana, moderna appendice al Palazzo Pitti, di cui non havvi di opera toscana il più magnifico e grande (1).

Il perdono domandato e ottenuto dal Padre Cristoforo era un dei primi soggetti che il Cianfanelli imprendeva a trattare, dopo visitati espressamente i luoghi, studiate le costumanze, e conversato a lungo colle generazioni discese dai primi attori di quella Storia.

Ventidue figure formano la intera composizione; e queste danno luogo a scene svariate e vere; ma di quelle, due campeggiano principalmente; il Frate ed il Fratello dell'ucciso.

Lodovico, che a trent'anni ravvolgevasi nel sacco, sta genuflesso innanzi all'altero signore, e comechè abbassato per riflessione d'umiltà, tu vedi trasparire dagli occhi nerissimi e dalle linee del volto l'inquieto figlio del ricco negoziante, che ieri sfolgorava con vivacità repentina. Egli ben ti rammenta, in vederlo, quel giovine nobilmente educato, secondo la ragione dei tempi, agli esercizi cavallereschi, e con tale una movenza umile sì, ma dignitosa e grave, che parla le signorili abitudini ove fu cresciuto, ed a cui non mancarono adulatori bugiardi che lo avvezzarono ad esser trattato con quel rispetto che fruttava loro argento e diletti. L'Artefice ha proprio dipinto in quel volto la di lui indole onesta ad un tempo e violenta, per cui erasi le tante volte cimentato a gare serie, e queste avevangli comprato inimi-

(1) Nè poteva non esser tale, essendone di Brunellesco il disegno, di Luca Fancelli e di Leon Battista Alberti la esecuzione, dell'Armmannati il proseguimento, dopochè quell'opera, a cui ogni popolano fiorentino aveva un secolo innanzi portato una pictra, passò nella signoria del Duca Cosimo, lo sterminatore d'ogni toscana libertà.

cizie, ridicolo, invidie. Ma vedesi altresì ch'egli ha' voluto temprare quella sua alterezza naturale per modo che dicesse: O me stolto quand'io mi pasceva di vane chimere, e per superbia scherniva i grandi pari vostri! trovai il dolore laddove cercava il diletto; e quel cieco errore ov'io brancolava, accelerandomi l'istante dell'estremo destino, segnò a me il confine fra il niente e il dolore. Per quella mia vecchia imperiosa natura vi odiai, o signore, e odiai con voi tutti coloro che schernivano il mio sangue, perchè avrei voluto pure in questo competere, mentre il poteva nella magnificenza e nello sfoggio. Io qui il confesso, esercitai troppo le mie passioni, ove presi le parti di un debole sopraffatto, ove umiliai un soverchiatore, ove sostenni un oppresso, ove un torto vendicai. Allora mi faceva duopo il braccio vigoroso di ribaldi e bravacci; ed ora che mi arride allo spirito una rivelazione di sentimenti a me finora sconosciuti, non mi affido che a Dio; Egli solo mi darà ispirazioni supreme, e farà vittorioso questo mio volere, opposto all'indole subita e risentita che mi ha trascinato all'errore. Questo ormai mi ha determinato a non seguire che i conforti della religione e della coscienza, in questi certo ch'io rinverrò la pace e la salvezza. Ormai è compiuto per me il pieno sacrificio dell'uomo a Dio, poichè compresi che il bene è fondato solo nella virtù, nè havvi per l'uomo altro utile vero che sia l'utile suo. Io m'imposi la penitenza, mi sono ritratto da ogni gara, ho deposto ogni arme, ho vestito il sacco, ho abbracciato la croce ed ho volte al mondo le spalle.

Il bravo Cianfanelli ha saputo dunque pienamente tradurre in questa bella figura il Fra Cristoforo del Manzoni, il novizio che a tutti dice non stare in quella umiliazione per umano timore, ma per profonda compunzione del fallo, cui la remissione degli uomini ormai non può in verun modo riparare; il Frate insomma che, incrociellate le mani sul petto e chinata la sua testa rasa: dice al fratello dell'ucciso, « IO SONO L'OMICIDA DI SUO FRATELLO. SA IDDIO SE IO VORREI RESTITUIRGLIELO A COSTO DEL MIO SANGUE; MA NON POTENDO CHE

FARLE INEFFICACI E TARDE SCUSE, LA SEPPLICCO DI ACCETTARLE PER
DIO (1). »

In faccia al novizio che ha già compiuto il sacrificio del naturale risentimento, e ormai signoreggia quell'alterezza che avevalo ridotto a quel passo, sta in piedi torreggiante la figura del magnate fratello dell'ucciso.

Se il novizio desta idea del sublime colla espressione dell'umiltà e del dolore, l'altro la ispira con quel suo volto e contegno propri e naturall dell'uomo che avria bisogno di essere altra volta generato, per poter dare alcun esempio ed insegnare altrui alcuna virtù. Le pene e sventure nate dalla villà non son capaci di alcuna grandezza; e siccome tali non sono quelle del novizio, così destano alla mente di chi lo guarda un maraviglioso contrasto colla smodata alterezza, colla espressione così immediata, e si direbbe quasi effusione dell'interno animo di quel nobile, che nel volto e nel contegno lo vedi là preparato ad assaporare la trista gioia dell'orgoglio, per modo che chiunque lo miri ne forma un solo giudizio.

Tutta bella e tutta vera ritrovi essere questa figura, cui ferve in petto ingorda brama e misera cupidigia, in atto di degnazione forzata, di segreta compiacenza, d'ira compressa e di corruccio, ridesto meno dalla memoria del fratello ucciso che dal vile sangue dell'uccisore e dalla presenza dei parenti corsi a godere di uno spettacolo nuovo, curioso, e nel quale ognun di loro sapeva di avere un interesse proprio e immediato. Contempla ambedue insieme quelle due figure, e ridimmi, se il puoi, i molti e vari sentimenti ch'esse ti rivelano tutti confusi ed affollati nell'animo. Quella con riverenza mista a timore muove a pietà, questa con fronte austera ti ridesta lo sdegno; quella ti muove al palpito dell'amicizia, questa al senso dell'avversione; quella al pianto della tenerezza, questa al ghigno del disprezzo; quella a pure speranze di religione, questa a sel-

(1) MANZONI, Promessi Sposi.

vatica minaccia; quella con immagine più dolce, con affetti più delicati, chiede il bacio del Nazzareno, questa vuole lo spregio del truculento, il quale tutto gonfio di sua possanza sembra dire: Calpesto il fango dell'umana razza; cui l'altro risponde: Calpesta sì, ma perdona.

Se non mancarono arte e intelletto al Manzoni per descrivere la burbanza, la pompa, la prepotenza e l'alterezza del gentiluomo; certo non fugì dopo il Cianfanelli nel tradurlo col magistero dell'arte sua; nè sapresti dall'opera sicuramente decidere se dalla penna del primo traesse argomento l'artefice, o se al pennello dell'altro si fosse ispirato lo storico. Tanto l'uno che l'altro mirarono ad un solo e medesimo fine, e tutte vi consumarono le forze del loro ingegni.

Il Cianfanelli, cui era ben noto che breve intervallo parte il ridicolo dal sublime, disegnò questa seconda e difficile figura con tutta la destrezza di esperto maestro, e dettò forse, più che ad ogni altra, scelte ed unite forme ed apparenze, da fare un tutto che abbia vita in chiunque la miri. Non v'ha dubbio che ti apparisce essere egli il padrone di casa, il cavaliere, il primogenito della illustre famiglia, il più ricco, il più altero fra i nobilissimi parenti che gli fanno corona. Sta ritto nel mezzo della sala, tiene lo sguardo eloquentemente abbassato, il mento in aria, la persona ben diritta e cavallerescamente composta, impugna colla sinistra l'elsa della spada, stringe colla destra il bavero della cappa sul petto, sta immobile ascoltando le sommesse parole del novizio. Queste non lo hanno per anche turbato, egli tuttora si conserva l'uomo di prima, sa di avere immobili sopra di sé gli sguardi di tutti, di esser da tutti giudicato. Egli è per dire al povero novizio con voce alterata, alzatevi; ancora non rifugge dal vederlo in quell'umile positura, da cui poco dopo commosso lo sollevava e gli perdonava di cuore. Certo che l'artista ha presentato il personaggio nell'atto il più conveniente, nell'istante il più solenne, il più adattato e il più giusto a formare quel necessario contrasto da cui doveva principalmente emergere la bellezza ed il pregio estetico del

dipinto. Qui certo abbonda energia, ed ogni parte è sentita sì che fa all'occhio di ognuno quel giusto effetto cui mirava. In queste due figure egli è stato sverbo sacrificando alle Grazie, e non cercando pericoli per vaghezza di gloria.

Sopra un'eguale bilancia convien librare quasi tutte le altre immagini di ogni età che brulicano nella sala ove succede la evangelica scena. Lì non mancano, come narrava lo storico, le grandi cappe, le durlindane pendenti, le alte piume; lì il muoversi librato di gorgiere inamidate e crespe, lì strascico intralciato di belle e rabescate zimarre. Il Cianfanelli ha mirabilmente rappresentato la riparazione pubblica di uno scandalo pubblico. Ed in vero tutta la folla squadra il novizio, gli occhi di quasi tutti sono immobili sopra di esso e sul personaggio a cui egli parla, tese sono le orecchie di quasi tutti, i quali vinti da quell'aspetto che tanto ha di grande, e compresi da quell'alta meraviglia cui desta il sublime, tu li vedi, siccome assorti in un'estasi, senza moto e senza favella. Il gentile ingegno del Cianfanelli espresse qui il più bel trionfo dell'Evangelo; poichè ti sembra veder rinate nel cuore di tutti quelle virtù ineffabili, di cui essi avevano già smarrita ogni più lontana memoria.

Il nostro Artista sembra che abbia voluto dare una varietà, o per dir meglio un contrapposto al patetico di questa scena, nelle due grandi figure che ritte stanno alla sinistra di chi guarda il dipinto; siccome pure nel gruppo delle due donne sedute l'una presso dell'altra. Queste ultime non sono affatto mancanti di pregio artistico, e se pur vogliamo, di ragione estetica, ove abbiasi voluto rappresentare due donne le quali freddamente insieme conferiscono del fatto che va a consumarsi in quel momento.

Fissando poi l'occhio sulle altre due figure summentovate, di cui una tien volte le spalle a chi la guarda, certo ti dicono essere di quei personaggi che raccontar possono soddisfazioni prese, soprammani vendicati, gbiribizzi appagati, impegni spuntati.

Nè parve al Cianfanelli che ciò bastasse a far più com-

pieta e più svariata la scena; chè un frate laico vi dipingeva in piedi e profondamente commosso nel guardare il novizio, cui sembra dica: Misero a quale stremo sei divenuto per le brighe civili! Aggiungi pure il gruppo, comechè in lontananza di quei brutti musardi dei bravacci del tempo, perniciosissimo seme delle più enormi scelleratezze. Razza d'uomini nerboruti e gagliardi, di sciaurati vagabondi di depravato costume, omai rotti ad ogni delitto, pascinti del sangue della misera gente, artefici dell'orrore e dell'angoscia, infetti di veleno, venduti all'oro di tutti, delusori d'ogni giustizia, travolgevano la Lombardia in una intollerabile miseria, in una bassa vergogna, comechè perseguiti, minacciati, puniti dai governatori spagnoli, i più famosi grassatori delle nostre ricche contrade.

Il Cianfanelli non alcun accessorio trascurava per dipingere al vero quella vituperevole razza che tanto villipendio faceva alla virtù, alla religione, al diritto delle genti. Egli copriva loro il capo colla reticella poi cadente sull'omero sinistro; terminata in gran fiocco, la quale fermo teneva sulla loro fronte un ciuffo arruffato e disposto alla brava, onde celar viemeglio la faccia nell'ora che per essi andava a consumarsi il delitto. I lombi hanno cinti e ristretti dalla cintura che apparisce di cuoio, alla quale stanno affidate le lunghe pistole, un coltellaccio a larga lama e uno squadrone con impugnatura grave e lucente. A queste armi, strumenti orribili di delitto, unisci il corno di bue che ripieno di polvere pende loro sul petto, le quali cose unite al farsetto e alle larghe brache in colori, compiono la consueta foggia di quei scellerati ribaldi.

L'abito poi risplende per modesta bellezza in tutte le figure del quadro; e se gli artisti non rinvencono nel panneggiato il sistema di pieghe che oggi si desidera, ciò deriva dall'essere stato obbligato il dipintore a conservare scrupolosamente i costumi del tempo; cui per altro ha svolto con felicità, sì che in tutti ritrovi la convenienza, non che la dignità del personaggio a cui dessi appartengono.

L'episodio dunque è rappresentato esattamente come il romanziere il describe. Tu sei portato in una sala gentlizia di un'architettura gotica di ricco stile, ove trovasi pure sufficiente armonia, e più che mai una dolce e ben distribuita luce che tutto illumina convenientemente ed irradia.

E finalmente ci sembra di poter dire che la scena sia espressa con arte e non manco sapienza; che quasi in tutte le sue parti apparisca solenne, e tutta animata da belle e variate immagini, avente ciascuna la sua giusta espressione; che l'effetto generale ne sia bello e consolante; ed il colorito ci rammenti il sublime magistero di Paolo Veronese.

Grazie al Principe che nel nostro Clanfanelli protesse un valente ingegno; gloria a questo che si degnamente meritò della sovrana munificenza, delle arti e della patria; lode all'operoso Pascali che pensò ritrarre fedelmente al bulino le belle composizioni dell'Artefice che più non è, per fare, se sia possibile, più popolarmente conosciuto il nome di lui e gli alti pregi che nella dipintura sopra molti il distinguono.





Il Gazzo travestito da Mendicante. scena la Casa di Lucia.

IL GRISO,

TRAVESTITO DA MENDICANTE, SPIA LA CASA DI LUCIA.

Nel Griso che, travestito da mendicante, spia la casa di Lucia, vollero il Manzoni eolla parola, il Cianfanelli col pennello, ritrarre la immagine di quella specie d' uomini, ora del tutto perduta, ma nel secolo XVII floridissima in Lombardia, i quali erano chiamati *bravi*. I dominatori dell' Alta-Italia molto si adoperarono in vari tempi per distruggerne la dura e rigogliosa vitalità, e negli archivi di Milano tuttodì si conservano le gride, colle quali erano dannati al bando, alle galere, alla morte tutti coloro che in contravvenzione delle leggi menassero vita di bravi e vagabondi, pei quali grande miseria pativa il Milanese, squallida vi giaceva la giustizia, guasta la morale, deturpata la santità della religione. Razza d' uomini altamente vituperata, rotta ad ogni scelleratezza, che appoggiavasi o a ricco negoziante, o a licenzioso feudatario, non per altro che per tendere insidie, non per altro che per commettere i delitti dai loro signori comandati. Feudatari e bravi formarono quella peste incomportabile, che in modo così miserando ed abietto afflisse e dilacerò per lungo volger di anni questa misera Italia. I primi, nobile retaggio lasciatoci da Carlo Magno, ebbero tutta la prepotenza del militare, fecero tacere in ogni tempo le leggi civili, usurpatori di tutte autorità, e signori di una che mai accordò con verun altro po-

tere dello stato; scompigliatori e conturbatori di qualunque ordinamento, non segnarono che il proprio talento; e membri di un' anarchica aristocrazia, civile superfetazione e mortifera cangrena, logorava, imputridiva, annientava ogni altro potere sociale.

Ravvolti sempre nelle tenebre delle concussioni, affogati nel brago delle turpitudini e delle più nefande sozzure, abbisognavano d'uomini tagliati ad essere i depravati esecutori di quella orrenda tirannide. E questi erano altrettanti sciancati, i quali, smarrita ogni speranza di eludere la umana giustizia che ovunque li perseguiva come rei di consumati delitti, assicuravansi la impunità di questi coll'implorare la protezione di un ricco malvagio, presso cui s'impegnavano ed a qualsivoglia misfatto che venisse loro comandato. Di grande importanza era per esso l'acquisto di loro, e quanta maggiore celebrità irradiava la fama di quei turpi cagnotti, tanto più vanto era per il padrone il fare più doviziosa mostra di quello che aveva e sarla per attentare felicemente contro le leggi; di modo che la sua potenza, il suo nome venivano viepiù ingranditi nell'opinione e nel fatto, quanto più capaci operatori avesse di faccende più arrischiate e insolenti, e a lui devoti a tutte prove per gratitudine e per interesse.

Tutte queste forze private ingeneravano nel corpo sociale altrettanti diritti privati; le autorità governative o flevoli, o lontane, per resistere a quei tirannelli attornati da cosiffatta geldra, non avevano le forze, sicchè tutto era alla costoro mercè, nè osavano, nè potevano proteggere i deboli oppressi, i quali erano senza alcuna difesa contro signori cotati, che per l'invilimento e per l'oppressione della specie umana non si possono immaginare nè più destri, nè più arrischiati. I meno grandi erano altresì più ambiziosi e più odiosi, perchè con più atroci vendette e concussioni spietate miravano a soverchiare i vicini, che da lunga pezza padroneggiavano all'ombra del terrore avito, dell'opulenza e della nobiltà dei natali. E spinti da emulazione così em-

pia sacrificavano reciprocamente in modo orribile i più dolci sentimenti e i doveri più sacri di ciascheduno. Quei tanti carnefici, che l'onoranza e il terrore formavano della loro corte, tuttodi ferivano, massacravano i miseri designati dal barbaro, o fra le braccia delle mogli e dei figli, o nei templi, per le vie, sulle piazze, fra i lieti conviti. Cotante sanguinose stragi spargevano nelle città, nei villaggi, nelle campagne uno spavento tanto maggiore, quanto più s'ignorava fin dove si porterebbero l'avarizia, la cupidigia, la paura, l'odio, la vendetta, la libidine dei grandi, e il pronto pugnale del loro sicari, cui venivano coll'oro profusamente guiderdonati i più inauditi delitti. Ognuno temea per se stesso universale lo scompiglio, il terrore funereo; i nascondigli più occulti non salvavano la vita ai più timorosi, niente valeva il coraggio de' più arditi a difendersi, chè fra l'ombra della notte stava librata la morte sulle teste di tutti, e ogni cittadino incontrandosi in un uomo credea scontrare il carnefice. Quel vilissimi sanguinari, eterni fabbricatori di pubbliche e private calamità, non ebbero altri giudici che i posteri, non temerono la collera nè di Dio, nè degli uomini, e la virtù da loro conculcata non ha avuto per vindice che la storia. La quale ci conta altresì che se per gli ordini di quei malvagi sì larga messe di umani teschi seminati furono sulla terra, e folleggiando, la debole umanità flagellarono; contemplando sempre se stessi, divennero ciechi, insegnarono il fastidio di guardarli, e finalmente precipitarono in una immensa miseria.

Ai nostri lettori sono da lunga pezza noti i nomi di Agnese e Lucia Mondella, di Renzo Tramaglino, di don Abbondio, curato non certo con un cuor di leone, il quale spaventato da quei due bravi dall'enorme ciuffo sulla fronte coperto della verde reticella, dai lunghi mustacchi inanel-
lati all'estremità, dalle due pistole appese con uncini alla cintura lucida di cuoio, dal picciolo corno ripieno di polvere, cascante come un vezzo sul petto, dal coltellaccio a larga lama pesante entro una taschetta sul fianco destro,

dallo spadone pendente al lato manco, che vietavangli con ribalde minacce d'impalmare a Renzo la innocente, la ingenua Lucia, tra la paura e il conforto di far cosa gradita all'illustrissimo signor Rodrigo, prometteva di non unire gli sposi promessi coi sacri vincoli della chiesa e della religione. Quel ribaldo vessatore d'ogni virtù e d'ogni diritto, quell'impuro violatore d'ogni dolcissima innocenza, avea già adocchiate le modeste bellezze della povera Lucia reduce dalla filanda, e su quelle erasi accesa la bragia della sua vituperosa libidine. Non eravi legge che intormentisse, non eravi freno che ritenesse l'animo depravato del feudatario, cui ogni libito fu sempre lecito. Vane le preci di fra Cristoforo, nulle le sue minacce, chè il perfido fermato avea ormai nel suo animo il brutto trionfo. Alla memoria di tanti illustri antenati, alla vista delle loro immagini, che nelle sale avute pendevano ordinate in generazioni, al mirare le loro facce un tempo terrore dei nemici, alla presenza di così formidabile passato, don Rodrigo tanto più si arrovellava, si vergognava che un frate avesse gli pronunciati minacce. Formava di vendetta un disegno, e vagheggiandolo in sua mente, pensava come soddisfare ad un tempo e alla passione, e a ciò ch'egli chiamava onore. L'impegno è solenne, arrischiato più che altri mai; gli fa duopo il più destro, il più tristo, il più matricolato fra gli strumenti delle sue ribalderie: non altri che il Griso può compiere felicemente l'impresa. A se lo chiama e gli dice: « Prima di domani quella Lucia debbe trovarsi in questo palazzo. Piglia quanti uomini possono bisognare, ordina e disponi come meglio ti pare, purchè la cosa riesca a buon fine. » E il Griso rispondeva: « Non si dirà mai che il Griso si sia ritirato da un comando dell'illustrissimo signor padrone; lasci fare a me (1). »

L'orgoglio, la gioia della battaglia, la speranza del trionfo, la voce della vittoria erano per quel ricco malvagio l'a-

(1) MANZONI, Promessi Sposi.

lito della sua vita, chè spento è del tutto ogni accento di virtù in quello spirito tenebroso. Ma in breve chi desolava sarà desolato, chi vinceva sarà vinto dal braccio di Dio: nulla speranza di vendetta varrà a farti sopportare la lacrimosa vicenda che ti aspetta, la tua caduta ritornerà il sorriso della gioia sulle labbra smorte di tanti miseri viventi, che in verun altro rinvennero tanta malvagità congiunta a tanta bassezza. Nella superbia della tua forza incorrai una pari sventura, e un destino anche più tenebroso della tua vita ti percoterà. Cadrai sotto il lampo della spada sterminatrice di Dio, e sarai condannato a divorarti da te stesso le viscere. Pago di aver freddato il cuore rovente nel sangue di tanti innocenti, l'ora della tua gloria sarà quella in cui morrai. Allora tremaute con tutte le membra vorrai prostrarti davanti agli uomini che vituperasti nell'onore, che affogasti nelle angosce, ma essi inorriditi, dalla tua faccia ritorceranno lo sguardo; e istupiditi al pensiero che la terra abbia sopportato una creatura sì abietta, riveleranno al mondo le tue infamie.

Il Griso tenere a fortuna che la casa della Lucia fosse in capo al paese, che a breve distanza vi fossero dei ruderi di altra casa mezzo scassinata dalle fiamme, nel cui recinto poter celare i suoi soggetti, che doveano dar man forte ai rapitori carichi della preda e favorirne la ritirata fino al palazzotto di Don Rodrigo; e spendere la mattina a riconoscere il paese; la posizione e la forma della casa cui dovevasi dar l'assalto, le vie ed i punti che più favorissero l'impresa. Niente in somma dimenticavasi, verun accidente fortuito era trascurato, e tutto era preveduto nell'arduo piano di battaglia. Il Griso stesso, dopo avere dato ai suoi satelliti, di lui se può dirsi anche più abietti, gli opportuni ammaestramenti per ottenere una più esatta recognizion di paese, pon mano all'opera, e travestito da mendicante muove alla volta della casa.

Egli è già sul limitare della porta, e per niente lasciare inconsiderato, inosservato, fissa gli occhi scrutatori

sopra quanto merita per lui attenzione all'esterno. Coll'occhio ha già misurato le pareti del cortiletto, che faceva duopo traversare prima di accedere alle stanze di Agnese; ha visto la sicurezza che offrono e porte e finestre; già pone il piede sul limitare della stanza ove seggono le sconsolate donne, intente all'aspo, che con animo conturbato fanno girare. Egli, per quanto può, affetta l'aria di mendico, ma non è nè sfinito, nè oencioso come i veri pezzenti; con un certo non so che di tenebroso e di sinistro nel semblante, entra a domandare a voce umile e bassa il pane del poverello, ma con atto fastidioso guata a dritta e a sinistra, non senza ridestar timori nell'animo della loquace Agnese e della ingenna Lucia: tanto più che strane figure innanzi questa avevano esse di tempo in tempo vedute in quella mattina andare attorno la loro casa, sogguardare a traverso il cortile nella stanza ove stavano a lavorare; fastidiosa processione di razza d'uomini ch'esse non potevan credere quelli onesti viandanti che volevano parere. Quel bugiardo mendico s'interiene quindi con una certa impudenza mista a sospettosa esitazione, facendo diverse inchieste, alle quali Agnese era accorta di rispondere il falso. Ed egli movendosi, in atto di partire, finge di errare la porta, entra per quella che mette alla scala, e di un'occhiata quanto può la misura. Ma gridandogli dietro Agnese, torna indietro ed esce per la porta che gli viene indicata, scusandosi con una sommissione, con una umiltà affettata, che stenta a disporsi con naturalezza nei lineamenti rubesti e duri di quella faccia abbronzata.

Il Cianfanelli però, di tutta questa scena, ci ha rappresentato l'istante più poetico, più commovente, siccome quello in cui la buona, la caritatevole Agnese sporge al tristo mendico un pezzo di pane, cui egli riceve colla destra, e ripone sotto il largo mantello con una indifferenza assai male dissimulata, vibrando intanto qua e là certi occhi da malvagio spione; sì che l'espressione e la vita che dar volle il pittore al suo concetto non sono avvolte da alcuna dub-

biezza per chi fassi a mirare il dipinto. La figura del Griso acconciamente ti manifesta non il misero pezzente sobbarcato al grave pondo della miseria, che mentre a voce sommessa vergognando ti chiede limosina, per naturale rossore tiene in terra gli occhi confitti e ti muove a pietà: ma chiaro ti dice subito lo scellerato pensiero che gli ondeggia nell'animo.

Bello è il contrasto che il bravo artefice ha saputo emergere dal gruppo di tre sole figure. Nel Griso non potevasi meglio e con maggior verità dipingere il Griso del Manzoni; figura bellissima e ricca per i molti pregi dell'arte, sicchè noi stimiamo soverchia cura il tesserne elogio, avvegnachè il bello onde si fregia, apparisca in tutta la sua pienezza agli occhi di chicchessia. Nelle due altre figure tu vagheggi due anime uscite, quasi figlie di un solo pensiero, dalle mani del pittore, che per gli artisti anderà sempre ricordato. — La poesia e la pittura sgorgano da un fonte comune, e questo fonte è il cuore sublimato nella contemplazione di quanto Dio ne concesse moralmente o fisicamente bello. Se la pittura ad effigiare il suo poema adopera l'iride dei colori, e se la poesia l'armonia della lira, ciò non fa sì che il concetto abbia sede in parte diversa. Compenetrato del concetto, e ricevuto dall'alto lo spirito del disegno, il Cianfanelli c'invita a confortare in alcuna maniera l'animo conturbato dalla vista del malvagio, posando gli occhi sopra la buona Agnese, e più che mai sopra le dolci sembianze della giovinetta Lucia, anello fra il cielo e la terra nelle vergini società. In queste cessano i rigidi contorni, i truci sguardi, le tristi sembianze, i pallori sinistri; ma dalla faccia di lei che siede, traluce fra il sospetto e il timore, un'anima dolcissima, che in sua virginale modestia palpita sotto la impressione della figura. Nè sapremmo noi dar giudizio in quale delle tre figure dimostri molto maggior potenza la pittura, che nella pienezza del suo aito magistero piove sulle tele l'iride di colori giocondi. Se nella Lucia vaga-

mente risplende la floridezza della vergine, in Agnese onori la dignità della madre, che col pane della limosina consola l'uomo che la invoca, comechè ella sia conturbata da un segreto pensiero che magnetica corrente dal suo petto sbocca in quello di Lucia, e ne ricaviamo forza di sguardo a contemplare la natura. Laonde non sorge dubbio che in mezzo a tanta semplicità, vi stia assiso il sublime dei sentimenti forse più che quello delle immagini. Parchi ed accioci vi sono i panneggiamenti, bene intesi gli scorti, e nella verità dei costumi ha saputo il nostro dipintore mostrare raro e felice intelletto; non manca la dolce poesia del concetto, se tace, non vi è peraltro bandita la tenerezza delle passioni; la soavità delle forme da un lato, la virile robustezza dall'altro, la sobrietà dei colori, il magistero del disegno, e varie altre di quelle parti che costituiscono l'artista valente sembra che possano fargli dire:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:

L'atteggiai, l'avvival, le diedi moto,

Le diedi affetto:

Il pensiero e l'arte, e se vogliamo meglio, la parte materiale e la spirituale di cotesta opera, ci fanno dire:
È BELLA.





The Prince and the Pauper

FUGA DEI PROMESSI SPOSI CON AGNESE

Una delle scene le più commoventi e pietose, con alto magistéro dal Manzoni descritta, non poteva non essere argomento gradito all'animo gentile del Cianfanelli, il quale più di sovente ispiravasi nelle opere sue al pianto del misero che al giubbilo del fortunato e del ricco; avvegnachè infelice sia quella felicità che fa l'uomo più insolente e che non ha merito di plauso, sivvero di compatimento e di lagrime. L'uomo che rifugge dal mirare in altrui le infelicità della vita, si sconosce a se stesso ed a Dio, perchè nel modo che quaggiù non avvi colpa senza vizio, così non avvi virtù senza tribolazioni e senza lagrime. Per l'uomo che cadde schiavo dei sensi muta è la natura, deserto l'universo, il cui splendore è coperto dal velo funereo della vedova che piangendo l'amore ottenebrato, il bene perduto, i disegni, i proponimenti del cuore già rotti, sente lo spirito che si dissolve, i bei giorni che sono spenti, i sepolcri che l'aspettano. L'uomo che cadde schiavo dei sensi, è lacerato nel suo cruccio, la sua luce, ch'è la luce degli empi, è spenta, nè del suo fuoco alcuna favilla riluce; i suoi fieri passi sono ristretti, il suo consiglio gli trabocca a basso come cosa morta, la sua memoria perisce sulla terra non appena comparsa, nè mai avrà nome alcuno fra gli uomini, anzi sarà, come cosa malefica e maledetta, cacciata fuor del mondo, e

i posteri stupiranno del suo giorno, come gli antenati ne avranno orrore.

Manzonì ispirato ai conforti dell' Evangelio, afferrava col suo genio potente il palpito che destavangli nel cuore l'innocenza e il candore della poveretta Lucia, che ormai esulava lungi dalla terra natale per trarre in salvo dalla perfidia e dal vizio il dono illibato ch'avea ricevuto da Dio. A far bello nel cospetto degli uomini il pianto di quell' angelo della terra non faceva duopo del genio poetico, della mente privilegiata, ma sol bastava la religione del Cristo nella sua risplendente purezza, nella sua magnifica santità; e qui, come altrove, nè lo scrittore fu meglio dell' artefice, nè l' artefice fu maggiore dell' aitor. Emuli nella gloria, gagliardi nel cimento, ambedue sfidavano il giudizio degli uomini, nè questo ancora per l'un dei due si pronunziò.

Il Cianfanelli commosso l'animo da quelle parole che il romanziero dettava « Addio montagne sorgenti dalle acque ed erette al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e imprresse nella sua mente non meno che io sia l'aspetto dei suoi famigliari: torrenti del quali egli distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; viti sparse e biancheggianti sui pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra voi se ne allontana!

Addio casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s' imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un'orma aspettata con un misterioso timore. Addio casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore, nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dove era promesso, preparato un rito, dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato e chiamarsi santo; addio! Quegli che dava a voi

tanta giocondità è da per tutto; ed Egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore; » (1) ripiena la mente di questi pensieri, e volendo altresì ridire al vivo colle tinte quanto avea narrato lo storico colle parole, fessi a rappresentare una notte oscura per cielo ammantato da folte nuvole color di piombo, le quali, vietando alla luce brillante degli astri di arrivare fino alla terra, tingono del colore istesso e terra ed acqua e valli e montagne. Non più filosofico a parer nostro, esser poteva il concetto del dipintore in questa distribuzione generale del quadro, avvegnachè egli volesse in un subito conciliarsi e far tutta sua l'attenzione e gli affetti dell'osservatore; il quale, comechè ignori la storia che in esso si raffigura, sentesi tosto compreso da un pensiero melanconico e pietoso inverso i miseri che via trasporta per le acque la barchetta mossa dal rematore. Il colore di quella notte, le acque ferme del lago, le movenze delle figure, gli atteggiamenti delle loro teste, l'oscurità delle tinte che ti cuoprono la natura, la quale è affatto scomparsa al di là di quello spazio angusto che ci è permesso di mirare, tutto ridice il rattristato animo di quei miserelli, in mezzo ai quali regna un silenzio che il diresti pari al silenzio del sepolcro se rotto a quando a quando non fosse e dal frotto morto e lento che si frange sulle ghiaie del lido, e dal gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e dal tonfo misurato di quel due remi che tagliano la superficie azzurra del lago, escono ad un colpo grondanti e si rituffano.

Queste immagini ti si destano alla mente perchè vedi al naturale dipinta l'acqua di un lago, che giace proprio liscia e piana, ed immobile ti parrebbe, non spirando alito di vento, se non fosse il tremolare e l'ondeggiare leggero della lina che vi si specchia dal cielo. Queste immagini ti si destano naturali alla mente perchè vedi una barca che scorre leggera leggera sulle acque ed un rematore che ti

(1) MANZONI, *Promessi Sposi* cap. VIII.

esprime nel miglior modo possibile la movenza di chi puntando in dietro il piè sinistro e tenuto il destro in avanti e verso prua per secondare il moto delle braccia, appoggia queste gagliardamente sul remi, i quali sostenuti dall'acqua par che lottino con tutta la vigoria dell'uomo che li maneggia.

Il buio di questa notte comincia ad esser rischiarato dalla luna; la quale nel primo apparire sulle vette dei monti manda i suoi raggi meianconici sulla barca attraverso i folti rami di annosa querce, sicchè i nostri esuli sono fiocamente, ma sì che basti, illuminati dall'astro della notte, il quale dirsti rattempra il suo celere moto per non far manifesta la fuga dell'innocente che si trae in salvamento, si fa velo delle nubi per proteggere il candore insidiato dai satelliti del vizio, e manda a stento un raggio luminoso su quei miseri oppressi, acciocchè in mezzo alle tenebre della sventura pur vedano risplendere un raggio di speranza che muove dalla Provvidenza di Dio.

Quattro sono le figure affidate al fragile legno, il barcarolo che, come dicemmo, esprime nei lineamenti inquieti della faccia abbronzata, l'ardente brama che ha di giungere in brev'ora alla riva opposta, di cui par che misuri con gli occhi la distanza che pur ne resta a passare, e cerchi scorgere nel buio il barocciato cui in nome di San Francesco consegnar deve quei tribolati dal venerabile fra Cristoforo alla sua fede affidati. N'è così grave il peso del corpo, così vigoroso l'appoggio del piede che la barca gravata pro da dall'ancora che ne sta appesa alla prua, tutta s'inclina verso l'acqua, e fa sollevare in alto la poppa su cui siede l'addolorata Lucia.

Quanto difficile dev'essere stato al Cianfanelli l'esprimere nel volto della sposa promessa la lotta dei tanti pensieri ed immagini che in quell'ora dovea succedere nell'animo di lei, altrettanto per noi è ardua cosa il significarlo colla parola. Prima d'ogni altro vi scorgi manifesta l'innocenza, il candore che tanto abbellia il volto di una pudica

fanciulla. Essa è vestita a festa, conserva fedele il costume della condizione, del luogo e del tempo; puntando il gomito sinistro sull'orlo della barca, ne appoggia al palmo della mano in atto dolente la testa; e fisso lo sguardo in alto, sembra che drizzi al cielo tacita una preghiera, dopo aver misurata la sua sventura, pianta in segreto la passata felicità, e rammemorate le sue perdute speranze. La figura tutta esprime il totale abbandono dello spirito, nuovo alla vita e non ancora temprato alle tribolazioni, che tutta ripone la sua fidanza nel Dio del tribolato e degli oppressi.

Alla destra sponda della barca e presso Lucia, sta seduta la madre che fitti al basso ed immobili tiene gli occhi in atto come di leggere nel tenebroso avvenire, e rimansi così assorta, così vinta dagli inaspettati accidenti, così smemorata che, quasi fosse in mezzo al deserto, punto si briga nè di sua salvezza, nè di Renzo, nè della sua diletta Lucia. Il palazzotto dell'impuro feudatario che a quando a quando le si dipinge alla mente, la dispone all'ira e allo sdegno; la rimembranza della sua casipola, dei suoi attrezzi, del suo cortile, delle sue masserizie accrescono di momento in momento la cupa melanconia, sì che per lei sente smarrita ogni speranza, perduta ogni forza, e quasi inorridita rifugge dal pensiero di dover cimentarsi colle interminabili sventure che vede pararsi davanti come un orribile spettro. Ma in preda a quei sinistri pensieri che quasi maledire le fanno la vita, la immagine sorge di fra Cristoforo, siccome luce sfolgorante in mezzo alle tenebre, le risuonano agli orecchi le sue parole come l'eco di una voce lontana lontana, e quella e queste riconfortano lo spirito tribolato, abbattuto, ed afferra come ancora di salvamento le parole evangeliche da lui ripetute nei momenti estremi della loro separazione. Ma breve è la calma, fugace il conforto, chè, parl a nuove onde che incalzate dagli aquiloni contro lo scoglio balestrano la nave pericolante, il pensiero della sua Lucia, la rispinge nel lutto, i pericoli della sua innocenza, le insidie del suo candore le ridestano nell'animo la trepidazione di

madre, e le amare lacrime che l'aspettano nella terra dell'esilio la voltano ad una concitata disperazione.

Queste ed altre ancora erano le idee che passavano per la mente di Agnese allorquando, discesa nella barca, colà dentro si stava tutta dimentica di sè e dei suoi compagni di sventura. Ed invero ci sembra che meglio mai potevasi esprimere un così vario tempestar di passioni, come ce lo ha espresso il Cianfanelli nel volto della povera Agnese, il quale non rivela colle lagrime lo sfogo di un forte dolore, non una furibonda disperazione, ma nella cupa e tranquilla concentrazione nella immobilità mestissima e solenne del volto e nel materiale abbandono del corpo, l'Artista ci fa comprendere non che immaginare quanto grande e se può dirsi, immenso sia il dolore di una madre. — Volle Dio che la madre fosse creatura privilegiata fra le creature privilegiate della terra, donde se grande per la gioia e nella gioia, altrettanto più grande pel dolore e nel dolore. — Il Cianfanelli seppe questa grandezza, volle ridirla col disegno, e ben la ridisse.

Ma se meritevoli di tutte lodi sono per noi le due figure di cui abbiám tenuto proposito, non certo inferiore se non più bello è il disegno dell'altra che ci rappresenta il Renzo, il protagonista del romanzo, il contadino di Lecco, cui rimase delusa ogni soave speranza là in casa di Don Abbondio, al cader di quel lume giù dal tavolino, allo schiamazzar concitato di quel parroco, alle voci assordanti della Perpetua, al suono allarmante della campana, all'accorrer frettoloso del popolo, al non compiuto matrimonio.

Ritto ce lo rappresenta sulla barcha, vestito a festa esso pure, conserte al seno le braccia, la testa alquanto chinata, gli occhi rivolti al basso, e tutto esprimente un dolore compresso, che dignitosamente sostiene. Egli non educato alla scuola del vizio, non alle scene della doppiezza, non affetta un dolore che non sente, non sta prodigando per falso amore, bugiardo affetto alla creatura che destogli nel seno il primo palpito di amore. Ma schietto e franco nella sua rustica sempli-

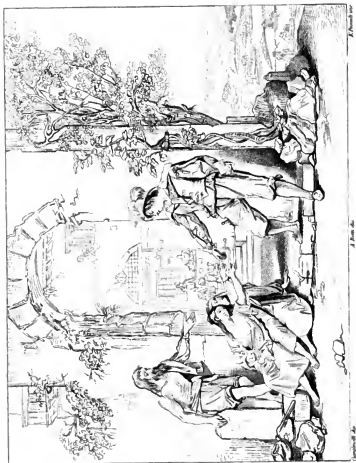
cità palesa altrui l'animo profondamente costernato, non può celare il dolore che l'ange, non può esser pietoso verso chi sospira come lui per la purità che volevasi contaminare, per la innocenza che volevasi insidiare. Sicchè diresti essere le tre figure tre ombre dolenti che tornate sulla terra per un istante a vederne i guai, le miserie, le nefandità, tornano all'Elliso profondamente addolorate. Ciascuna va maturando nel cupo dell'animo suo quel dolore che a brani a brani la lacera, e sospirando la perduta felicità ti sembra quasi che sorgano alla contemplazione del Dio di giustizia, da cui la forza ricevono di tollerar degnamente il decreto irrevocabile che li aveva banditi dalla casa natale e da quei cari luoghi fin dall'infanzia vagheggiati. E chiunque fissi lo sguardo in questo dipinto che tanto onora la memoria dell'Artefice non può non lodarne grandemente l'ingegno, la sapienza, l'artifizio, e la bella esecuzione che in tutte le sue parti si scorge; e ben a ragione vien considerata come una delle migliori opere che uscite siano e dalla mente e dal pennello di lui, che a tanta sublimità facea poggare le sue speculazioni. E questa quanto più la rimiri, tanto più senti che la pietà ti tiene di contemplarla, non meno che la meraviglia di quella virtù che certamente vedi effigiata nelle immagini che fra tanta semplicità poggiano al sublime dell'umano intelletto. Scomparve è vero per essi quella delizia che ne inondò il petto, ma ora è altrettanto meravigliosa la fermezza e la mansuetudine evangelica di cui essi danno certa prova in tutti i più minuti dettagli della estetica, e della materiale esecuzione dell'opera. Il Cianfanelli ha superato e vittoriosamente tutti gli ostacoli coi quali avrà dovuto lottare in un concetto tutto estetico, in un concetto di per se tanto patetico, per natura sua tanto sublime.

Nè a renderlo più compiuto e vlemeglio sviluppato furono dal pittore trascurati gli accessori che pur erano necessari onde non apparissero dubbie ed incerte le cagioni che muovono la principale scena del dipinto. La barca mossa dal braccio vigoroso del rematore va dritta dritta alla riva

e a quel punto ove il barocciaio è preparato ad aspettare i miseri tribolati per menarli in salvo dalle turpi insidie del malvagio. E qui pure, siccome nel resto, il Cianfanelli non apparisce minore a se stesso; poichè tutta verità si ravvisa nell'atteggiamento di questa figura, la quale e ti ridice la tolleranza di quel dabben uomo, e a meraviglia ti rappresenta le membra nerborute e gagliarde di quel popolano annerite sotto la sferza del sole, e sviluppate nelle fatiche continue di una vita duramente laboriosa. Sta ritto sulla terra che in breve premeranno con piè tremante ed incerto i profnghi che aspetta; ha le braccia appoggiate sul dosso del cavallo, e su queste posata la sinistra guancia, tenendo la faccia rivolta al lago, sulle cui acque tranquille sente in mezzo al cupo silenzio della notte, il battere alternato dei remi mossi da colni che in nome di San Francesco dovea consegnargli i miserelli per esser tradotti in Monza prima che il sole tornasse a rischiarare la casipola di Agnese, ove era stato ma indarno tentato il ratto della innocente Lucia dal satelliti di don Rodrigo.

In questa figura, siccome in tutte le altre, vedesi fedelmente riportato il costume di quel tempo e di quella gente; e qui come altrove non possiamo che nuovamente ripetere le giuste lodi all'inctito ingegno del dipintore per aver tutto riunito, raccolto ed espresso col fascino delle tinte giocondissime e col magistero dell'arte, per cui lo udiremo andar sempre ricordato fra i migliori artisti del nostro tempo.

Tale l'uomo nella mesta pacatezza del pensiero e nella segreta voluttà del contemplare la magnificenza del creato e della creatura; ch'educò l'anima ai misteriosi colloqui col suo Creatore, per cui da queste terrestri miserie spiccandosi, giunge a presentarsi faccia a faccia avanti a Dio; che senti il brivido delle fibre tenuissime, e il nobile entusiasmo, e lo sdegno generoso e tutti gli altri elementi che l'anima formano dell'artista e del poeta come le corde di un'arpa non mortale tocca da mano immortale.



gli ultimi volti di Piero

GLI ULTIMI SOLDI DI RENZO

Acconcia l'animo nei pensieri del cielo, toglì conforto allo spirito contristato nell'immagine di Dio, che alle pene non portabili ed ai guai molestissimi di questa « aiuola che ci fa tanto feroci » darà guiderdone non perituro nè mai guasto dalla malvagità degli umani. La miseria ti addolora, ti copre la vergogna, le tue viscere sono affrante, i tuoi bambini cercano smarriti nella tua bocca il fiato che sentono mancarsi, miserelli ti cadono sul braccio per fame, come il fiore dall'aratro reciso, e' la tua speranza è pesta come l'arida zolla dal grave piede del bue. La contemplazione di quelle uniche e sole reliquie dei tuoi piaceri or che dal soffio sterminatore atterrate non sono più, gli occhi ti offusca; ed il corpo, che si discioglie a senso a senso, non porta il peso di nuovi dolori. O nato al pianto, lascia le ciance della terra, e riviverai al ginibilo; o nato all'oppressione, tronca intera la pianta dei vizi, e riviverai nella gloria.

Tali i pensieri e gli affetti cui desta il dipinto dei Cianfanelli, di cui vogliamo qui brevemente tener parola. È desso un pallido episodio che gl'infiniti guai ci rammenta dagl'Italiani patiti sotto il dominio dei re spagnoli, e pel pessimo sistema di governo, e per l'enormità delle imposizioni che sotto nome di donativi si esigevano con fiero ri-

gore dai vicerè, per cui l'Italia s'andava leniamente consumando e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata dalle armi straniere. Perniciosa al popolo si era quella pace senza operosità, vano ai nobili il grado senza potenza, dei principi l'imperio, comechè non contrastato di dentro, era però senza indipendenza, senza sovranità compiuta; lo scrivere, l'architettare, il dipingere e lo scolpire degli artisti, seppur la lode meritò dei contemporanei, la derision dei posteri a quella successe; per tutta una nazione fu agio senza dignità, fu un corrompersi tranquillamente. Imperocchè cessate le invasioni, il signoreggiante straniero parava questa rapita terra dai rapitori avventizi, toglieva le cause delle guerre interne col frenare le ambizioni nazionali; conculeava le rivoluzioni popolari con infrenare i popoli; e le rivolte che a quando a quando qua e là succedevano, erano eccezioni, non duravano e non portavano turbamento che in pochi. La malvagia semenza dei bravi e degli assassini di strada erasi ovunque barbificata, ed ogni angolo della penisola grandemente infestava: si frequenti le vendette volgari, le tragedie principesche e signorili, che non più maravigliavano, perchè erano cose del tempo; gli uomini in mezzo a quelle nascevano e presto vi si sentivano avvezzi; e coloro tra gl'Italiani che avriano potuto ricondurre nella patria terra le glorie passate, fruivano i dolci ozi, i dolci vizi, il dolcissimo danneggiare, nè più la patria era per essi un'idea, nè più la libertà era un voto per essi. Se tramontata era l'età dei falli popolari, questa non era neppure dell'aristocrazia; imperocchè siccome suppone partecipazione allo Stato, dai campi e dai consigli dove si era innalzata la nobiltà italiana, ora era passata nelle corti. E sebbene così facessero pure i nobili di Spagna e di Francia, tuttavia di frequente lasciavano quelle per correre ai campi, ai governi, alli aviti castelli; mentre i nobili d'Italia lontani dai campi, tenuti lontani dai governi, contenti si pascevano alle corti, e nelle capitali vergognosamente poltrivano. In queste, non sentendo lor depressione, si atterravano beati, spogliati

d'ogni potenza propria, si consolavano nei privilegi, ed in quello che chiamavano credito; si arricchivano nelle prepotenze, ed in queste ravvisavano il trono e lo scettro; inoperosi si diletta vano colle ricchezze, si confortavano con gli sforzi; e quelli che pur vedevansi degeneri, gareggiavano coi più potenti in improntitudini, e sfacciatamente taglieggiavano i soggetti facendosi largo colle avite memorie. Ormai non facevano più corpo nello Stato, ma tra loro; sprezzavano chiunque volesse aggiungersi alla loro impallidita gerarchia, nè sapevano che i libri d'oro restano sempre aperti quando la nobiltà non è un titolo illusorio. Ma i principi al contrario si divertivano d'invilirla col moltiplicarla di uomini nuovi, con agglungere titoli a titoli, privilegiati a privilegiati, oziosi ad oziosi. — Nè quella sola fu l'età in cui dobbiamo noi Italiani piangere queste vergogne, in cui dobbiamo sospirare tempi migliori ed operosità più giudiziosa o più retta. — In una parola fu quello un Eden ai mediocri che mai sono pochi, anzi, se il vento è in poppa, sono quasi tutti; i pochi ribelli alla miseria ed alla vergogna di quel tempo, quando bene quando male s'innalzarono; ma i popolani, che in ogni tempo sono i più, vissero penando e morirono senza conoscere addentro la cagione dei loro guai.

Adunque i re di Spagna signoreggiavano sul ducato di Milano chiuso fra l'Adda e la Sesia, presidiavano Alessandria, tenevano a mezzodi numerosi feudi in Liguria, imperavano su tutto il regno di Napoli e Sicilia, e su quello di Sardegna. Non v'ha dubbio che un gran progresso non avesser fatto gli Stati italiani dall'esser ridotti a una decina, non ponendo mente ai feudatari imperiali, ed avervi fatto scomparire quella deplorabile moltitudine di signori e città che non molti anni indietro taglieggiavano la penisola. Ma la dominazione straniera sapeva ben avvelenare questo progresso anzichè benefico, col guastar tutto, e col non lasciare libera azione ad alcuno di quelli Stati, i quali erano tutti incatenati dalle Alpi a Siracusa. Sola la Casa di Savoia polea sciogliersi e si sciolse, solo in Piemonte, allora negletto, perchè un nulla

per l'Italia, rimase e risorse il germe di vita italiana. Emmanuele Filiberto in potenza vi accresceva di Casa Savoia, mentre tutti gli altri Stati decadevano. Egli non principe nuovo, non di famiglia eretasi al potere sui deiitti e sulle rapine, discendeva da una lunga serie di principi buoni, provato dall'avversa fortuna, e salito alla buona per meriti propri, se ne seppe valere; e gran capitano riacquistò lo Stato, gran legislatore, lo riordinò conformemente alle condizioni della civiltà e del suo tempo; sicchè a lui dovesti giustamente quella lode di legislatore vero, che il Machiavelli pone sopra tutte le umane, avvegnachè sia il più grande dei benefici ai popoli ch'hanno bisogno di conoscere il meglio possibile le leggi buone e cattive onde sono retti. Fu principe liberale quanto i tempi e gli uomini lo comportavano, fu primo a dirozzare i suoi popoli, Beoti o Macedoni d'Italia, primo insomma ad italianizzarli, e visse sempre operando, legiando, ordinando e rinnovando la sua monarchia.

Il successore Carlo Emmanuele, salito ad una signoria rinforzata dagli ordinamenti di pace, dagli apparecchi di guerra fatti dal padre, fu o volle essere l'Alessandro di quel Filippo; e vi sarebbe forse riuscito se un solo scopo avesse avuto, l'Italia. Volle farsi grande di là dalle Alpi, e si rimase picciolo, sicchè lasciò nome d'ambizioso anzichè di grande, di audace anzichè di forte, di doppio anzichè di leale. I duchi di Savoia ambirono il regno dei Lombardi, quasi vi giunsero quando Enrico IV, quel gran re che, pacificata ed ordinata la Francia, si volse all'Europa per riordinarla contro alla preponderanza delle case Austriache; ma lui ucciso, quel regno dei Lombardi rimase nei duchi Savoiaardi un desiderio che non si spense mai. Tuttavia Carlo Emmanuele fu principe di buona volontà, continuò e compì gli ordinamenti civili del padre, parlò ed operò italiano, molti illustri protesse, prode guerriero, buon capitano secondo i tempi, ardito, bel pariatore, e malgrado tutti i suoi difetti è impossibile non amarlo.

E riprendendo a parlare del governo Spagnolo sopra Milano ed il Regno, ci occorre dire che quei due Stati peggioravano via via, che a Filippo II, erede di tutti i vasti e ricchi domini di Carlo V, il Tiberio della monarchia spagnola, era nel 1598 succeduto Filippo III, e nel 1621 Filippo IV, i quali ne furono poco più che i Claudii ed i Vitelli; nè spenta era nella corte di Spagna la voglia di sovrastare a tutta Europa, o almeno spartire tra Madrid e Vienna la monarchia universale. Ma sotto l'apparenza di tanta felicità i sagaci politici scorgevano quella vasta moie andar barcollando sull'orlo d'inevitabile precipizio. L'oro che dal Messico colava in Spagna, e che abbagliando gli occhi delle genti lontane, faceva credere il re Cattolico fortunatissimo e onnipotente, non arricchiva il suo erario, come il mondo stimava; perocchè si seppe dipoi che non più di cinquecentomila scudi ogni anno ne toccavano al re. I grandi del regno che a sè ne tiravano la maggior parte, siccome facevano dei tributi, dei donativi e di tutte le altre gravezze che si mettevano in Napoli ed in Milano, non solamente non recavano alcun reale vantaggio allo Stato, ma coll'accrescervi il lusso dei loro eguali, e intrattenere l'inoperosità e la pigrizia del popolo, lo indebolivano fuor di modo. Laonde chi ben considerava il giro che faceva tant'oro, che l'ingordigia degli ufficiali Spagnoli succhiava a gran tratti dalle provincie soggette alla Spagna, lo vedeva tornare alla fine nelle mani degli agricoltori, artefici e negozianti stranieri, che sovvenivano ai bisogni della plebe, ai capricci ed al lusso dei nobili, e parte ne ritraevano coloro che portavano le armi in servizio di quella corona. Nè la politica spagnola si curò d'intendere che le tante ricchezze e contribuzioni delle soggette provincie dovevano menar seco lo scadimento delle monarchie.

Governarono per questo in Italia un duca di Lerma, un d'Uzeda, un conte duca d'Olivarez, il quale, comechè nemico di Richelieu, s'ingegnava di mostrarglisi sviscerato amico, dandogli prove di confidenza con frequenti lettere ed

ambasciate. Ma le cose che dipoi pel corso di venti e più anni succedettero, fecero veder troppo manifestamente che l'accortezza del conte duca mai poteva competere con l'abilità e la fortuna del cartinaie.

Da cotali viccè e governatori depredavansi l'entrate ordinarie, supplivasi con straordinarie; vendevansi, ripigliavansi i feudi, si alzavano, s'esageravano gli appalti, non si badava ai popoli ma all'erario, e piuttosto questo stesso non era se non un pretesto, una via per cui passavano le ricchezze, anzi il sangue dei popoli (1).

Tali disordini, le prepotenze, le depredazioni, gli avvillimenti, e le disoneste pompe, in che giacevano e Lombardi e Napoletani sotto all'Ispano-Austriaco governo, alloraquando il celebre romanziere conduce la mente del lettore là dove l'Adda impadua la campagna poco discosta da Trezzo, ove accompagna il povero Renzo che fugge da Milano, ove tanti pericoli aveva corsi, e rannicchiato stassi sotto la paglia dentro a quel *cascinotto* per aspettare che la luce del novello giorno un pescatore gli meni a riva onde possa il fiume traghettare per toccar la riva di San Marco e andare a Bergamo dal suo cugino Bortolo. Afferrata fortunosamente quella riva, l'occhio di Renzo, dice il romanziere, veniva ad ogni momento contristato da oggetti dolorosi, pei quali dovette accorgersi che ritroverebbe nel paese in cui s'inoltrava la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la via, e più ancora nelle terre e nei borghi, vedeva spesseggiar mendichi, mendichi i più per circostanza e non per mestiere, che mostravano la miseria più nel volto che

(1) « I ministri di Madrid, dice il Denina, usati di lunga mano a gustar l'oro che colava di Napoli, s'immaginavano che le borse dei regnicoli fossero a guisa di fontane inesauribili; per molte rimostranze che si facessero a corte, non si potevan persuadere che ooo consumandosi nel regno il denaro ch'esigevansi per i continui donativi, i quali erano veri e sforzati tributi, nè potendo per via di circolazione tornare in mano dei pagatori, bisognava alla fine che la sorgente inaridisse e mancasse. »

Ed il Botta io propongo ci riferisce che dal 1631 al 1644 si cavavano dal regno di Napoli più di cento milioni di scudi.

nell'abito; contadini, montanari, artigiani, famiglie intere, e un misto ronzio di supplicazioni, di querele e di vagiti. Quella vista certo, oltre la pietà dolorosa che destava nel cuore di chicchessia, spiegava lo stato miserevole in che ridotta era l'alta Italia sotto il governo del grassatore spagnolo.

Renzo a distanza di circa due miglia da Bergamo sentendo risvegliarsi l'appetito, ch'era andato crescendo in ragione del cammino, entrava in un'osteria a rifocillarsi. E quindi pagato lo scotto, all'uscirne, « vedeva, narra il Manzoni, presso alla porta, giacente nella via, che quasi vi dava dentro col piede se non avesse posto mente, due donne, una attempata, un'altra più fresca, con un bambinello, che dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella; traeva gnaì; tutti del colore della morte: e in piede presso a loro un uomo, a cui nel volto e nelle membra si potevano ancora scorgere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutti e tre tesero la mano verso colui che usciva col piè franco e coll'aspetto ringagliardito: nessuno parlò: che poteva dir di più una preghiera? »

» Io stava come quei che in sè ripreme

» La punta del disio, e non s'attenta

» Dei dimandar, sì del troppo si teme (1). »

« La c'è la Provvidenza! » disse Renzo; e cacciata in fretta la mano in tasca, la spazzò di quei pochi soldi, li pose nella mano che vide più vicina, e riprese la via.

In questo atto il Cianfanelli rappresentava il nostro Renzo; e qui ci sembra che il fascino dell'arte sia di tanto maggiore a quello della parola. Imperocchè sebbene ci sia gradita la carità di Renzo con brevità e con altrettanta bravura dal poeta descritta, pure tanto più ne commove ed intensifica fino alle lagrime la vista di quelle immagini che appieno e perfettamente ridicono la miseria, lo squallore di

(1) DANTE, Paradiso, Can. XXII.

quella che fu sempre delle più ricche regioni d'Europa. L'aspetto di Renzo lo vedì veramente ringagliardito, e ti sembra proprio che dica:

» se tu vedessi

» Com'io, la carità che tra noi arde

» Li tuoi concetti sarebbero espressi (1). »

le movenze di quelle pezzenti creature ti esprimono la miseria in che languono, ti ridicono la lunga fame che patiscono; il colore dei loro volti è veramente quello della morte; insomma l'Artista fu in questa sua opera non tanto fedele riflesso al pensiero del poeta; ma il rese anzi più interessante e più patetico e colla vera espressione delle squallide sembianze, e con gli opportuni e bene immaginati accessori, sicchè

» Ivi è perfetta, matura ed intera

» Ciascuna distanza (2) »

e con quanto altro mai suggerir possa l'arte, nella quale ben a ragione, come altrove dicemmo, il Cianfanelli meritò lode somma ed universale di valente maestro.

(1) DANTE, loc. cit.

(2) DANTE, loc. cit.



Guariniotti del.

A. Betti del.

E. Pissardi del.

La Monaca di Monza tradisce l'innocente Lucia

LA MONACA DI MONZA

TRADISCE L'INNOCENTE LUCIA.

La sventurata Lucia Mondella, la innocente forese tradita da quella principessa Gertrude che per immutabile risoluzione del padre austero avea dovuto chiudersi in un chiostro, era tra gli argomenti che il Gianfanelli toglieva a dipingere con quella grazia e quel sentire proprio della natura sua privilegiata.

L'Artista, togliendo a guida le parole del Romanziere, dipingeva nella Monaca una fronte atta a rugarsi tratto tratto come per contorzione dolorosa, e due sopraccigli nerissimi, arco a due occhi uerissimi che si ficcavano in volto altrui con una investigazione superba; che ad un tempo domandano affetto, corrispondenza, pietà; che accennano rivelazione istantanea d'un odio invecchiato e compresso, di un talento feroce, o d'una svogliatezza orgogliosa, o il travaglio d'un grave pensiero nascosto che mai mai si dilegua. Sotto una benda a pieghe che circonda la faccia, e termina sotto al mento in un soggolo che si stende alquanto sul petto, e copre l'imboccatura di un nero saio, dipingeva pallidissime guance che scendono con un contorno delicato, ma da lenta estenuazione alterato, abbattuto; due labbra che quantunque appena soffuse d'un rosso dilavato, spiccano pure in quel pallore e atte sono a muoversi prontamente, vivamente e piene di espressione e di mistero; una immagine che rende ragione del-

l'insolito e dello strano che appariva nell'abito, nelle parole e nei modi della *Signora*. Immagine nella quale un orgoglio apparisce non proscritto dalla religione anzi santificato e proposto come un mezzo per ottenere una terrena felicità; immagine ove traspare una incessante vicenda di voleri e di disvoleri, una memoria sempre viva della città, della casa, delle abbandonate grandezze, dell'austerità tirannica del padre, dei modi suoi artificiosi e tristissimi, degl'intrighi infernali, ai quali avea dovuto giovinetta suo malgrado piegare una volontà, che imperiosamente spingeva ad eleggersi una vita tutta differente da quella del chiostro; immagine sulla quale l'impronta apparisce delle interminabili lotte dell'animo, non mal piegato ad abbracciare con propensione ciò che eragli stato imposto dalla prepotenza; immagine che annunzia l'orgoglio del sangue, il desiderio incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagamento faticoso dietro a desiderii, che non sarebbero soddisfatti mai; immagine nella quale appariscono le rimembranze di un amaro passato; immagine finalmente di sventurata creatura che idolatra insieme e piange la sua bellezza, deplora una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidia in certi momenti qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza possa liberamente godersi nel mondo quei doni.

Ed invero seppè l'Artista coglierla proprio nell'atto che pienamente decide della perversità e della tristizie che il cuore e l'anima bruttavano della famigerata *Signora*, dell'augusta benefattrice, già trasciata al vizio dal giovane che abitava contiguo al monastero, scellerato di professione, e potente per alleanze di altri scellerati che si ridevano delle leggi e di Dio; nell'atto in cui grandemente risalta il candore angelico e la devota sommissione di quella innocentissima al volere di chi avevala fin allora pietosamente ricoverata, e salvata dalla persecuzione disonesta e dalla brutalità potente. La monaca ti sembra dica « Lucia, ho bisogno d' un gran servizio, e voi sola potete farmelo. Ho tanta gente pronta ad

obbedirmi, ma di cui io mi fidi, nessuno. Per una mia faccenda importantissima, che vi racconterò poi, ho bisogno di parlare subito, subito con quel padre guardiano dei cappuccini che vi ha condotta qui da me, la mia povera Lucia; ma è pur necessario che nessuno sappia che io l'ho mandato a cercare io. Non ho che voi per fare segretamente questa imbasolata.... (1) ».

Altrettanto bella e fors'anco di pregio maggiore è l'altra figura che rappresenta la Lucia atterrita d'una tale inchiesta; la quale ti sembra, contemplandola, che « con quella sua peritanza, ma non senza una forte espressione di meraviglia, adduca per disimpegnarsene le ragioni che la signora doveva capire, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza una scorta, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto.... (2). » Tanto magistero d'arte vi ravvisi da palpitare con essa e per essa per la meraviglia che ad un tempo sembra le faccia la Signora, ammaestrata ad una scuola infernale, la quale mostravale di trovar così vane quelle scuse; per la ritrosia che sente nell'obbedire chi tanto aveva beneficata; per il dolore di veder la Signora accorata delle sue ripulse, del suo anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza. Tutti questi pensieri informavano la mente e guidavano il pennello del dipintore quando tratteggiava questa bella figura e la presentava veramente nell'atto in cui stordita più che convinta, e sopra tutto commossa dalle parole della Signora, si sforza a disporre l'animo suo per obbedirla.

Due sole sono le immagini che formano il quadro, ma esse sole bastano a manifestare una catena di pensieri così solenni, una catena di pensieri fra loro così diversi che ci sarebbe stato d'uopo di una latitudine tanto maggiore a quella che non ci è permessa, per ridire meno imperfettamente il concetto che il Cianfanelli ha saputo con peculiare artificio e con sublime sapienza perfettamente sviluppare, nelle bellissime espressioni dei volti, nelle naturali movenze,

(1) MANZONI, Promessi Sposi.

(2) MANZONI, Promessi Sposi.

nell'artificio del disegno, nel magistero della composizione, nel mirabili effetti della luce, nelle tinte, ed in quanto altro forma l'essenziale e l'accessorio di un dipinto che ha diritto all'ammirazione e alla laude dei conoscitori del bello. Ciò nonostante ci sembra che questo medesimo argomento abbia tanto maggior pregio trattato da lui stesso in piccola tela (1), ove mercè una bella una filosofica modificazione è giunto con mirabile maestria ad informare la figura della monaca del vero carattere di quella sciagurata signora che da lunga pezza erasi avvantaggiata nella via di abbozzamento e di sangue; e che ormai doveva obbedire a quella voce che, udita una volta, era per essa divenuta imperiosa, autorevole pel delitto, comechè le imponesse il sacrificio della misera che le era data in custodia, e privarsene con una scellerata perfidia. Nel volto di lei tu ravvisi l'effetto dell'orribile comando che convertiva in un nuovo rimorso un mezzo di espiatione, del contrasto che faceva la coscienza, la religione, la natura col delitto, padrone rigido ed inflessibile, contra cui non è forte se non chi se ne ribella interamente. Ella, mentre che impone alla Lucia di trarre al convento dei Cappuccini, vista in Lei la sorpresa, senza guardare in volto la innocente che si apparecchiava a tradire, ed esponeva a tante ambascie, cerca anzi di nascondere la faccia come chi sa di commettere atroce empietà contro l'ingenuità, l'innocenza e il candore.

(1) Di questa tela l'Autore faceva legato prezioso all'egregio Prof. Luigi Paganucci assai distinto nella schiera dei dotti per sapienza di discipline mediche, e tra i concittadini nostri per onoratezza intemerata, e pel grande amore alle arti belle, specialmente ai dipinti che sono le attuate glorie d'Italia, ed ai documenti autografi di uomini celebrati come benefattori dell'Umanità. E degli uni e degli altri egli custodisce una collezione pregevole non meno per se stessa, quanto per essere stata da lui formata con molte fatiche avute, ma coll'oro, di che la omanità inferma, e per lui ricondotta a salute, fa guiderdone ed omaggio alle sue pietose sollecitudini ed alla sua celebrata sapienza.



L'uccia in potere dell'Innominato

LUCIA IN POTERE DELL' INNOMINATO.

Il Cianfanelli dopo averci rappresentato la Lucia empianamente tradita da quella sua benefattrice, poneva mano a svolgere l'altro concetto che ne sussegue, quando cioè cadeva in potere di quel terribile uomo, di cui s'ignorano e cognome e nome e titolo, di quel tenebroso italiano, del quale le sole geste registrate vennero dai cronisti del tempo, badandosi tutti dal pronunziarne il nome, non solo come di cosa malvaglia, ma di chi giudicava a suo talento e della vita e della prosperità di qualsivoglia cittadino dell'alta Italia. Nè ciò può recarne stupore, ove per noi si consideri che fino dal secolo XV la corruzione dei costumi e i disordini del governo politico erano quasi in ciascuna provincia d'Italia proceduti a tal segno, che difficile cosa sarebbe il determinare per qual via si fosse potuto metter riparo a tanto universale scadimento di cose. E guerre di stranieri, e ire incessanti di cittadini, e assedi, e oppugnazioni, e saccheggi, e rovine, e stragi per pestilenze, e rapine di persone e di robe, e sempre nuovi incendi e calamitose uccisioni, le quali cose tutte sembra che crescessero in ragione diretta della pubblica sciagura, ed in ragione inversa del picciol numero di buoni che la pace e la quiete invocavano sulla misera patria. Tante e di cotanta empietà si erano le nequi-

zie di quelli innumerevoli signorotti, di quel popolo di principi, che ovunque si assicuravano a forza di misfare, donde uno storico delle nostre cose (1) a ragione riflette e giudica che se l'ambizione di casa Borgia avea infettata la Romagna di veleno e di sangue, pure le violenze usate, egli dice, da Alessandro VI e dal duca Valentino furono forse in ordine di politica più cattive nell'intenzione che nell'effetto; perocchè essendo rivolte contro i prepotenti, che non sono mai in gran numero, non causarono all'universale del paese gran miseria, e servirono allora per avventura a liberare quei popoli dalle oppressioni di peggiori tiranni. Nè mai più sensibilmente la mano di Dio fece servire l'iniquità e la malizia degli uomini per vendicare e punir le tirannidi e le continue violenze: ad ogni modo tutto andò egualmente a terminarsi colla desolazione delle province. Desolazione che andò col tempo crescendo, e giunta era a tale negli anni dei quali fa il Manzoni quel suo immortale ritratto, che dalle storie chiaramente rileviamo essere stato quasi un desiderio comune fra gl'Italiani di divenir soggetti al Gran Turco, anzichè durare nelle estorsioni crudelissime e dei tanti uffiziali spagnoli, e dei tanti tiranni italiani.

Ora nel dipinto di che dobbiamo tener parola studiasvi il Cianfanelli, di rappresentarne uno di quei tirannelli, anzi quell'innominato, temuto da tutti, che sempre fece ciò ch'era vietato dagli ordini pubblici, o impedito da una forza qualunque; arbitro, padrone nelle altrui bisogne, senz'altro interesse che il gusto di comandare. Quel tristissimo che fino dall'adolescenza besso sdegno ed invidia impaziente provava allo spettacolo e al romore che menavano di terra in terra, di città in città tante prepotenze, tante concussioni, tante gare; ed egli superiore a molti pei doni di fortuna, forse tutti superava in ardimento e in forza, sicchè molti recedevano dall'essergli nemici, e molti gli erano sempre amici, amici subordinati, a lui soggetti siccome inferiori. Nè

(1) DREINA, Delle Rivoluzioni d'Italia.

coi soli inferiori fu in lega occulta di consigli atroci e di cose funeste, ma sembra che anche alcuni principi esteri più volte si valessero dell'opera sua per importanti uccisioni, e di gente lo soccorsero che servisse sotto i suoi orribili comandi.

La immagine di costui che fiera torreggia nel dipinto, la si vede non nel suo palazzotto in Milano, donde era stato bandito, ma dentro un castellaccio di un suo feudo, sul confine del bergamasco, dentro quella officina di mandati sanguinosi, e dove nessuno di sua gente, nessuno de'suoi malandrini, dal più vecchio scerano al fanciullo poteva dispensarsi dall'omicidio, poteva tergere per alcun tempo le mani insanguinate. Sicchè ivi e per ogni angolo del milanese la sua fama era da gran tempo diffusa, e dappertutto la sua vita era un soggetto di racconti popolari, ed il suo nome imprimeva negli animi una grande idea di quanto egli potesse volere ed eseguire in onta dell'equità; perchè accadeva talvolta che « un debole oppresso angariato, amareggiato da un prepotente, si voltasse a lui; ed egli, prese le parti del debole, forzasse il prepotente a ristarsi dalle offese, a riparare il torto, a discendere alle scuse, o, renitente, lo schiacciasse, lo costringesse a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli facesse anche pagare un più spedito e più terribile fio (1). »

Questo straordinario tiranno disegnava il pittore quale lo ritrae il poeta; alto della persona, adusto, calvo, con tale un contegno e movenze, una durezza risentita di lineamenti, ed un fuoco cupo scintillante dagli occhi che indicano una gagliardia di corpo e d'animo che straordinaria sarebbe in un giovane. In quel suo volto spirante un'ira piena di coraggio, una vitalità vigorosa, un animo ripieno di una fiducia spensierata; pure il marchio vi scorgi di pensieri sull'avvenire che rendono più noioso il passato, di pensieri intorbidati dall'immagine della morte, la quale sebbene

(1) MANZONI, Promessi Sposi

in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico gli solesse ravalorare gli spiriti, comparendogli nel melanconico silenzio della notte, nella sicrezza del suo castellaccio, lo gettava in terribilo e repentina costernazione. Il marchio vi scorgl d'un'idea terribile, fissa, irremovibile di nn Dio, di cni aveva udito parlare, ma che da gran tempo non si cnrava di negare, nè di riconoscere; d'un giudizio individuale, d'nnna ragione indipendente dall'esempio (1); ed un sentimento d'nnna solitudine tremenda dall'essere uscito della turba volgare de'malvagi, e dal vedersi innanzi a tutti per superiore destrezza nel fornire i più ardui, i più osceni ed i più orribili delitti. Un volto vi scorgl finalmente che poco lascia trasparire di cotesta nuova inquietudine, che anzi la copre profondamento, e la maschera agl' altri non solo coll'apparenza di una più cnpa ed intesa ferocia, ma cerca ancho di nasconderla a se stesso o di soffocarla, invidiando quei templi nei quall era solito commettere l'nniquità senza rimorso, e senz'altra sollecitudine che della riuscita.

L'altra immagino che dà compimento al concetto del dipintore, è una vecchia, nata, dice il romanziere, in quello stesso castello da un antico custode di esso, e vi aveva passata tutta la vita; donna, egli soggiunge, la quale ciò che aveva quivi veduto e inteso fin dallo fasce, le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de'suoi padroni, cui bisognava obbedire in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. Quando l'innominato, divennto padrone, avea cominciato a far quell'uso spaventevole della sua forza, ella ne aveva provato da principio uu certo ribrezzo, ma insieme nn sentimento più profondo di soggezione. Col tempo s'era avveza a tutto quanto vedeva, e udiva parlar tutto di; sicchè il volere potente e sfrenato di un tanto signore era per lei come una specie di giustizia fatale. Già 'matura, continua l'autore, aveva sposato un costui servo, il quale ben tosto essendo

(1) MANZONI, Promessi Sposi.

andato ad una spedizione rischiosa, lasciato aveva le ossa sur una strada e lei vedova nel castello. D'allora in poi ben di rado era uscita del castello, e non erale rimasto del vivere umano quasi altre idee, tranne quelle che ne riceveva in quel luogo.

La terza figura genuflessa come dinanzi una immagine sacra, è, come ognun vede, la povera Lucia, ch'erasi partita dal monastero della signora, cui sebbene la proposta d'Egidio fosse stata spaventosa, pare trascinata ormai dalla violenza del delitto, e schiava di colui che aveva a questo incatenata, erasi privata della misera innocente con una scellerata perfidia.

Al rapimento di quella sventurata l'empio Don Rodrigo i soccorsi aveva invocati dell'innominato; questi aveva promessi compiti, e per mezzo del Nibbio, il più scellerato e più scaltro de'suoi cagnotti, aveva significato ad Egidio l'impegno contratto, e lo aveva richiesto d'indirizzo ed aiuto per adempirlo. Il messo ribaldo di concerto con quest'ultimo aveva d'improvviso afferrata a mezza vita la poveretta non appena era uscita del monastero per trarre d'ordine della signora al convento dei cappuccini, aveva il malandrino tra le sue nerborute braccia cacciata nella carrozza, la quale partitasi dipoi di carriera, era poco dopo arrivata al castello dell'innominato, e quivi portata la miserella accorata, trambasciata, atterrita in vedersi innocente vittima di una selvaggia volontà di vendetta, vittima di un arbitrio empio e scellerato contro cui niente valeva la sua povertà, la sua meschinità, la sua innocenza, il suo angelico candore; anzi aveva questo suscitato le cupidigie oscene di Don Rodrigo, ed ora già ne vagheggiava il compimento, sicuro del braccio più forte e più scellerato che aveva chiamato in soccorso.

La Lucia al fermarsi della carrozza presso il lurido castello si era scossa e rinvenuta da una specie di letargo, ed al suono di una voce femminile aveva la misera provato un conforto, un coraggio momentaneo; ma tosto era rica-

denta in uno spavento più cupo alla vista della vecchia che avvicinatasi allo sportello e coi mento appoggiatovi sopra, stava guardando la povera rapita. La quale condotta in una stanza del castello, erasi acquattata per terra e nell'angolo il più lontano dalla porta.

Ed il Cianfanelli la presentava nell'atto, in cui l'innominato, entrato in quella stanza rischiarata dal lume di una lucerna che ardeva sur un trespolo, « levatevi, dice a Lucia, che non voglio farvi male, anzi posso farvi del bene. » Alle cui parole l'infelicitissima come rinvigorita dallo spavento si rizza subitamente ginocchioni; e giungendo le palme, come sarebbe posta dinanzi ad una immagine sacra, alza gli occhi al volto dell'innominato, e riabbassandoli tosto, ti sembra che veramente dica, come le fa dire il romanziere: « Son qui; mi uccida; perchè mi fa ella patire le pene dell'inferno?... Perchè mi hanno presa? Perchè son qui? Sono una povera creatura: che le ho io fatto? Nel nome di Dio.... Oh! ella può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata qui per forza; mi faccia portare dov'è mia madre. Mia madre, per carità mia madre! Che cosa le costa dire una parola? Oh ecco! ella si muove a compassione: dica una parola. Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!.... (1) »

L'innominato affisa quelle fattezze perturbate dall'accoramento e dal terrore; e ti par che dica: « oh perchè non è figlia d'uno di quei sozzi che mi hanno bandito! d'uno di quei vili che mi vorrebbero morto! che ora goderei di questo suo guaire. — Via fate animo. V'ho io fatto nessun male? V'ho io minacciata? — Domattina ci rivedremo. Via intanto fate buon onore. Riposate. Voi dovete aver bisogno di mangiare, ora verrà una donna a portarvene.

— Ognun sa che Lucia niente volle mangiare di quei cibi *squisiti* che l'innominato le fece portare, ma invece servirono di pasto alla vecchia guardiana, che su quelli avi-

(1) MANZONI, Promessi Sposi.

damente si gettò; Intanto che la miserella stava immobile raggruppata in quell'angolo, colle ginocchia serrate alla vita, e le mani sulle ginocchia ed il volto nelle mani, senza dormire, senza vegliare, ma in preda di una rapida e torbida vicenda d'immaginazioni e di pensieri, di orrori veduti e sofferti in quel giorno, di quella oscura e formidabile realtà in cui trovavasi avviluppata. Ma alfine affranta, abbattuta, rilassate le membra intormentite, e non avente de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi che un sentimento confuso, simile alle immagini sognate da un febbricitante, cadeva sdraiata, e rimanevasi per alcun tempo in uno stato più somigliante ad un sonno vero.

A questi pensieri altri ne succedono in chiunque facciasi a rimirare quel dipinto, pari agli altri sommamente pregevole e per la pietosa espressione che manifesta il volto di quella tapina, sì che ti fa palpitare di amore per essa, ti fa piangere al suo pianto, ti muove a sdegno contro lo sfrenato che di tanta tribolazione copri la casa del povero, di tanto villpendio minacciò l'innocenza, di tanta sozzura tentò lordare il candore angelico che cinto d'un'aureola celeste poneva al chiaro i delitti, gli orrori che coprivano la faccia della terra.

Nè inferiori punto ne sono i pregi dell'altra figura che ci presenta l'innominato, intorno alla quale agglungeremo non ti apparisce quell'uomo brutale, quella belva avida sempre di sangue che portò terrore e lagrime in qualunque terra trascorse; ma nel suo aspetto travedi lo strazio di tante opposte passioni, il desiderio e la speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, a tante memorie intollerabili; un concentrato pensiero che indarno va rovistando le ragioni per cui prima quasi d'esser pregato, si è potuto risolvere a pigliar l'impegno di far tanto patir, senza odio, senza timore, una infelice sconosciuta, per servire colui; ma non che riesca a rinvergar ragioni che in quel momento gli paiono buone a scusare il fatto, non viene quasi a capo d'intender bene il come vi si sia indotto; ed il pittore ci

sembra che abbia raggiunto di esprimere in quell'aspetto severo sì ma turbato e quasi quasi commosso, che quel volere piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo obbediente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti. Egli ha insomma in una figura espresso ad un tempo ed il famigerato malfattore, ed il tormentato esaminator di se stesso che fin da quell'istante si trova ingolfato nell'esame di tutta la sua vita, indietro, indietro, di anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleraggine in scelleraggine; ed ognuno ti pare che gli ricomparisca all'animo consapevole e nuovo, separato dai sentimenti che l'avevano fatto volere e commettere, con una mostruosità che quei sentimenti non vi avevano allora lasciato scorgere. Pensieri tutti che apparecchiavano quella sua ritrattazione, quel suo pentimento dal romanziere descritto in modo altrettanto maraviglioso quanto dall'Artista filosoficamente dipinto.

5682357



CONDIZIONI

DI

ASSOCIAZIONE

1. Quest'Opera verrà alla luce in dodici mensuali Distribuzioni, che formeranno ogni anno due bei volumi in grand'Svo, in carta e caratteri uguali al presente campione.
2. Ogni Distribuzione non conterrà meno di dodici Illustrazioni con altrettante corrispondenti incisioni e costerà paoli sette e mezzo toscani, pari a franchi 4. 20.
3. Le Illustrazioni ed incisioni oltre il numero di sopra fissato, cioè di 144 all'anno, verranno regalate.
4. Chi desiderasse le incisioni tirate in carta della China, pagherà paoli dieci toscani per Distribuzione, cioè franchi 5. 60.
5. Non verranno Illustrati ed incisi che i quadri di composizione, saranno in conseguenza generalmente tralasciati i paesaggi le vedute i ritratti ecc. che peraltro verranno registrati nell'Indice di tutti gli oggetti d'arte esposti il quale verrà riportato in fine di ogni volume.
6. Le incisioni saranno accuratamente eseguite a contorno macchiato da valenti incisori.
7. È interessante avvertire che niun disegno verrà passato all'incisione ne alcuna incisione verrà pubblicata senza che l'uno e l'altra abbiano prima avuto l'approvazione dei rispettivi autori.
8. Si procurerà che le dimensioni dei disegni siano generalmente uguali.
9. Nella parte descrittiva, affidata a diversi, oltre all'illustrazione de' Quadri e Statue, verrà anche spesso notata la loro destinazione e qualche breve notizia intorno al loro autore.
10. La firma posta all'è della qui annessa modula obbliga per tre anni, notando che il primo triennio finirà col Dicembre 1847 e comprenderà solo 30 Distribuzioni. Ciò per servire al triennio della Società Promotrice, che termina col Giugno 1847.
11. Ogni triennio verrà pubblicata la biografia, con ritratto diligentemente inciso di quegli Artisti defunti più ragguardevoli, i di cui lavori avessero decorato le sale della Società Promotrice.
12. Queste biografie formeranno un'opera a parte, col titolo « Vite di Artisti moderni » e verranno rilasciate in dono ai Sigg. Associati, che saranno in pari col loro pagamenti.
13. Non disdicendosi in iscritto tre mesi avanti lo spirare del triennio, s'intenderà confermata l'associazione per quello successivo.
14. Le spese di porto e dazio saranno a carico dei Sigg. Associati.
Le associazioni si ricevono dai distributori del presente Manifesto

1.º Giugno 1845.



